

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 74° - N. 1
Gennaio-Marzo 1988

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Giuliano Medici: Genova
Paolo Pietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Silvio Crespo: Pinerolo
Alberto Guerci: Torino
Adriana Cavarzerani: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Quando sulle Alpi ci si fermava all'albergo della Posta di Francesco Dal Negro

Un'insegna che è testimonianza di un'epoca ormai scomparsa

5

Le memorie di un grande inverno

di Elvise Fontana

Ancora è vivo il ricordo collettivo di quanto accadde nella stagione 1887/88

10

Il Pilastro dei Francesi al Crozzon del Brenta

di Massimo Bursi

Un anno fa ero sulla via delle Guide. Quanto è cambiato in poco tempo!

13

L'epopea Vallot al Monte Bianco

di Armando Biancardi

Da un documentato volume di Robert Vivian la storia di una famiglia, che ha legato il proprio nome al Monte Bianco

17

L'uomo e la montagna

di don Francesco Brondello

Il paradiso terrestre c'è ancora. Basta aver occhi e cuore

21

Samivel, poeta e umorista della montagna

di Giovanni Padovani

Il significativo omaggio della città di Berna

24

Cultura alpina

28

Vita nostra

35

In copertina: Il Monte Rosa, versante nord-ovest, disegno di Giancarlo Zucconelli. Le foto del servizio Vallot sono tratte dal volume di Robert Vivian.



Direttore responsabile: Giovanni Padovani
Direzione e Redazione: Via Sommalve, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784
Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966
Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



QUANDO SULLE ALPI CI SI FERMAVA ALL'ALBERGO DELLA POSTA

Restano talune insegne ad indicare i discendenti di una gloriosa dinastia

Tra le rare testimonianze di un'epoca ormai scomparsa, rimane in numerosi villaggi alpini, soprattutto lungo le strade, che un tempo furono importanti per i traffici ed i trasporti, l'insegna di un Albergo della Posta.

Non sempre oggi questo nome contraddistingue il discendente di una antica dinastia, ma il fatto stesso che anche nelle diverse lingue, a nord come a sud della catena alpina, si ritrovi ancora questo nome, ci riporta ad una tradizione che soprattutto sulle Alpi (ma non solo in questa regione) ebbe modo di consolidarsi ed arricchirsi per secoli.

Ché l'abitudine di ospitare sotto lo stesso tetto il viandante ed il messo postale, rifocillarli, abbeverare le cavalcature, mettere al sicuro le merci trasportate, sulle Alpi risale al Medio Evo quando caduto l'Impero di Roma e la sua struttura postale (il famoso "cursus publicus") il trasporto delle ancora rare corrispondenze veni-

va affidato ai privati. Le Alpi, ben lungi dal rappresentare una barriera tra i due mondi latino e germanico svolsero subito la loro funzione di punto obbligato per quei primi passaggi che poi sarebbero diventati un flusso ininterrotto di uomini e merci. Si svilupparono quindi insieme le due funzioni dei primi ricoveri; quella per così dire ospitale e quella postale, ed ambedue si svilupparono nei secoli con il crescere dei traffici, con l'aumento delle esigenze dei viaggiatori, con l'evolversi dei mezzi di trasporto. Già nel XVIII secolo l'albergo dove il viaggiatore si fermava per la notte e dove veniva riposto il pacco delle corrispondenze si chiamava «Posta»: ce lo dicono quegli scrittori che in quegli anni viaggiavano attraverso l'Europa e attraversarono più volte le Alpi a piedi o tutt'al più a dorso di mulo, e le cui opere sono la prima esatta documentazione sul mondo alpino. Il nome Posta si affiancava nell'uso all'antico simpatico nome della locanda, arricchendo di un nuovo elemento una nomenclatura che in parte sopravvissuta ci ricorda abitudini e leggende millenarie. Le locande (non si può infatti parlare ancora di alberghi come li intendiamo noi) venivano riconosciute da ingenui nomi di animali, spesso intesi simbolicamente: il leone, l'aquila, il cavallo, l'agnello ed anche il bue. Il sole, la luna e le stelle come elementi soprannaturali ebbero pure la loro importanza, visti forse inconsciamente come divinità pagane protettrici e favorevoli. Anche i simboli dei diversi poteri terreni ebbero la loro rappresentazione, i Re (i tre Re Magi!), le Croci, le Spade. Ma quando una di queste locande diventava anche «Posta» aggiungeva all'insegna minuziosamente intagliata da un artigiano locale, il corno di posta, emblema simbolizzato dello strumento con cui il corriere annunciava da lontano il suo arrivo. Naturalmente il segno postale, che corrispondeva (specie dal XVII secolo) ad una vera e propria concessione rilasciata all'albergatore da parte di un'impresa postale (priva-



A sinistra.
La diligenza
Tirano-Samaden
in vista del ghiacciaio
del Morteratsch (1905).
A destra.
L'Hotel du Glacier
a Gletsch, stazione
postale all'incrocio
delle strade dei passi
del Furka e del Grimsel
(A. Beck, xilografia, 1866).

ta dapprima, come quella di Thurn e Taxis, statale in seguito) attestava la serietà ed onestà della gestione, ch  l'albergatore-ufficiale postale doveva garantire non solo un comodo alloggio ma anche la sicurezza e la riservatezza della posta a lui affidata.

Se ci teniamo alle descrizioni che ci sono tramandate (l'iconografia in proposito praticamente non esiste), la vita o anche il semplice soggiorno in queste primitive locande era piuttosto semplice e priva di confort, anche se gi  da allora la concorrenza spingeva i proprietari ad accaparrarsi pi  clienti, offrendo pasti e vino migliori, letti pi  comodi ed anche cavalcature pi  rapide: il noleggio dei cavalli era infatti (e rimase a lungo) prerogativa delle locande confermandosi cos  l'intimo legame tra spostamento e sosta.

L'epoca d'oro degli alberghi della posta sarebbe venuta sulle Alpi successivamente, con il perfezionarsi e l'estendersi dei servizi postali (compreso il servizio viaggiatori) conseguente alla costruzione delle grandi strade carrozzabili transalpine nei primi decenni del secolo XIX. Fino all'inizio del nostro secolo, per circa 100 anni le strade delle Alpi furono percorse da centinaia di diligenze «postali» che trasportavano migliaia di viaggiatori e tonnellate di posta facendo tappa, anche per

il solo pasto di mezzogiorno, nelle centinaia di alberghi della posta sorti un po' in tutti i villaggi e nei centri maggiori. Il viaggio Milano-Basilea era intercalato da tante fermate che corrispondevano ad altrettanti alberghi, molti dei quali ancora oggi mostrano la loro insegna ai veloci automobilisti sullo stesso itinerario, cos  come per il viaggio da Losanna a Milano o da Milano a Coira, fino nelle pi  remote vallate.

In quegli anni il progresso inseguiva se stesso, gli alberghi sempre pi  confortevoli richiamavano maggiore clientela, mentre questa sempre pi  esigente richiedeva alberghi sempre pi  comodi. Le categorie di viaggiatori si moltiplicavano ed accanto ai viaggiatori d'affari comparvero i turisti: gli alberghi, forse presaghi di quanto sarebbe accaduto con l'avvento di mezzi di trasporto sempre pi  rapidi, si procuravano nuova clientela, quella dei "villeggianti", che arrivavano in carrozza e si fermavano settimane per godere dei benefici dell'aria fine, delle acque ferruginose o radioattive e, dei panorami alpini: da Berisal a San Bernardino, da Campodolcino a Bormio, da St. Moritz a Scuol, gli alberghi della posta si trasformavano in alberghi di vacanza.

Alla fine del secolo scorso, nel momento del loro massimo splendore, gli al-



La stazione postale e l'ospizio del passo del Fi la in pieno inverno (1900).



L'Hotel Ferdinandhöhe al passo dello Stelvio. Sullo sfondo l'Orles (1913).

berghi della posta, solo nelle Alpi Centrali, erano più di duecento. Anche se con molte caratteristiche comuni, non uno era uguale all'altro e ciò rispondeva non solo ai diversi servizi che ciascuno di essi era chiamato a svolgere (soprattutto la diversa mole di traffico) ma anche alle differenti caratteristiche ambientali ed architettoniche delle varie valli, villaggi e città: l'albergo della Posta di Magadino, punto di trasbordo dal battello del lago Maggiore alla diligenza del San Gottardo, con i suoi balconi aperti al tepore quasi mediterraneo del Verbano, era ovviamente ben diverso dal «Posta» di Simplon Dorf o di Montespluga dove d'inverno la neve può raggiungere l'altezza del primo piano; così come il «Croce Bianca» di Coira, punto d'incontro di numerose linee postali dirette in Germania ed in Italia, aveva uno stile ed un aspetto internazionali ben diversi dalla simpatica semplicità del «Croix d'Or» di Münster, nell'alto Vallese, dove con tutta calma avveniva il cambio dei cavalli della diligenza del Furka, mentre i viaggiatori, nelle giornate di bel tempo, consumavano il pasto sotto la grande quercia ancora esistente.

Elementi comuni erano, e lo furono fino alla fine, gli emblemi delle poste statali: la Croce Bianca in campo rosso con la scritta Posta e Telegrafo ed il nome della località per i Cantoni Svizzeri, o la grande scritta K.u.K. Post nelle regioni appartenenti alla Monarchia asburgica: anche nelle più sbiadite fotografie è possi-

bile ritrovare su un angolo della facciata dell'albergo o su una porta di fianco all'ingresso principale, questi simboli ufficiali del servizio postale, quasi un marchio di efficienza e serietà per l'albergo su cui erano apposti.

Sarà l'abilità, l'intelligenza e l'onestà di molti albergatori a saper mantenere una tradizione «postale» anche quando l'ultima diligenza cesserà di circolare e l'ufficio postale traslocherà altrove. E' merito di queste famiglie di albergatori se ancora oggi sulle Alpi numerosi alberghi della posta possono giustamente e con onore fregiarsi del titolo di *Albergo della posta*.

Molti altri invece sono scomparsi, o trasformati, o snaturati, cedendo alle lusinghe di un turismo falsamente moderno che tutto eguaglia e tutto appiattisce, distruggendo tradizioni centenarie.

Il discorso d'altronde non vale solo per gli alberghi ma si riferisce a tutto quel fenomeno speculativo che con pochi benefici e molti danni viene vanagloriosamente spacciato come sviluppo turistico della regione alpina.

Francesco Dal Negro

Francesco Dal Negro è medico chirurgo. Nato a Lovere (BG) svolge la professione a Crema. Appassionato delle Alpi, da alcuni anni si dedica allo studio della civiltà alpina. Ha pubblicato alcuni volumi, in italiano ed in tedesco, e collabora a riviste specializzate, soprattutto svizzere.

LE MEMORIE DI UN GRANDE INVERNO

Fu quello del 1887/88. Le eccezionali nevicate portarono devastazione e morte in tutta la catena alpina. Un ricordo collettivo non ancora spento

Nella memoria collettiva della gente di montagna non si è ancora spento il ricordo di un inverno che, esattamente cent'anni fa, infierì sulle vallate alpine portando morte e devastazione.

Il logorio del tempo non ha del tutto cancellato le sue tracce, che ancora insistono nei racconti degli anziani. I testimoni oculari di quel terribile febbraio 1888 non ci sono più, ma l'eco del dramma che essi hanno vissuto è giunto fino a noi. Vogliamo qui ricordare quei giorni terribili, per contribuire a far sì che la tenue fiamma non si estingua.

L'inverno 1887/88 si preannunciò con la nevicata precoce di ottobre, che ricoprì con uno strato spesso fino a un metro e mezzo l'entroterra ligure, risparmiando le regioni alpine.

Questa precipitazione provocò le prime vittime dell'inafausta stagione: nel Circondario di Chiavari morirono due persone, sorprese dalla bufera, sei persero la vita sul Monte Dego (Bobbio) e otto sui monti Lamai e Segarino.

Al principio di dicembre nevicò in Emilia-Romagna e nelle Marche e la popolazione di quelle regioni non ricordava nevicate di tale intensità «da lunghissimo tempo». Verso la fine di dicembre la neve superò, sugli Appennini, i due metri e le comunicazioni subirono lunghe interruzioni. Nello stesso periodo nevicò in abbondanza anche nell'Italia Meridionale e sulle isole, mentre sulle Alpi «la neve fu copiosa, ma non più del consueto».

Nevicò ancora tra la fine di gennaio ed il principio di febbraio, ma la perturbazione non causò problemi. Seguì un breve periodo di freddo ed alcuni giorni di tempo quasi primaverile, che sembrava annunciare in anticipo la fine della cattiva stagione.

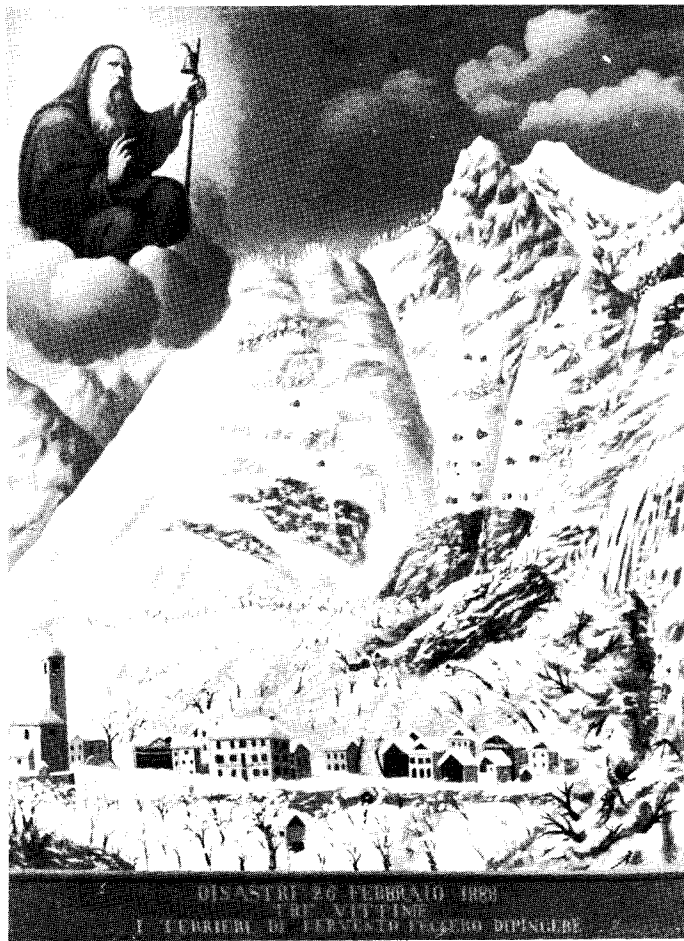
Il 14 febbraio cominciò invece a nevicare fitto e la precipitazione proseguì fino al diciassette, depositando attorno ai mille metri di quota un metro di neve. Dopo una breve sosta il 19 la neve riprese a ca-

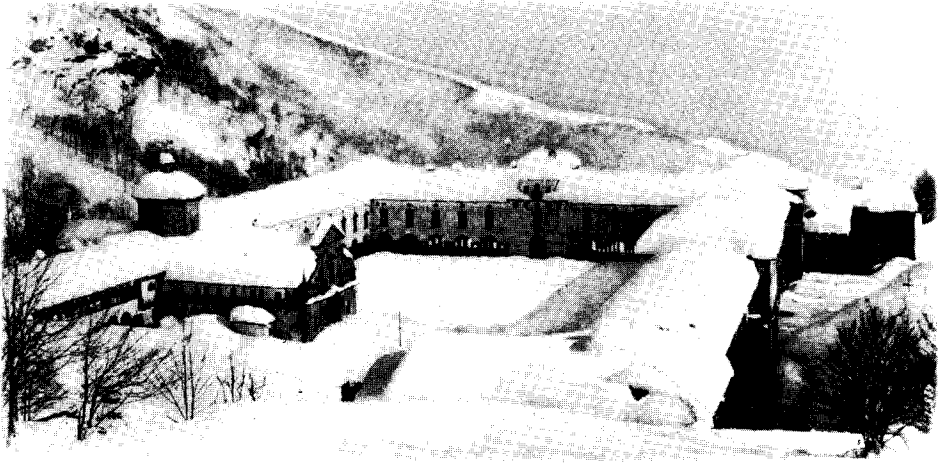
dere con insistenza e continuò con basse temperature e calma di vento fino al 22.

Lunedì 20 febbraio il manto era alto «metri due e centimetri venti» nella zona di Rimasco, in Valsesia ed ovunque cominciarono a staccarsi le valanghe.

Il 24 riprese a nevicare e continuò fino al 27 «e tutto il popolo tremava dalla grande paura». La neve in taluni luoghi superò i tre ed anche i quattro metri. Scesero, lungo i due versanti delle Alpi, valanghe disastrose, di neve asciutta, che causarono nelle nostre vallate, 248 morti ed oltre quattro milioni di danni. Gli abitanti dei villaggi erano chiusi nelle loro abitazioni vecchie di secoli, diventate improvvisa-

Va! Sermenza.
Quadro vivo
commissionato
dai terrieri
di Fervento
al pittore
Giovanni Piccina.





L'Ospizio d'Oropa in Febbraio 1888

Saluti G.

Altro documento
d'epoca: foto
del Santuario
d'Oropa (Biella)
nell'inverno 1888.

mente malsicure. Fuori il diluvio bianco continuava senza soste ed a tratti il silenzio ovattato era scosso da un fremito possente. Allora i fiocchi di neve si mettevano a roteare come impazziti, se era giorno si faceva notte e l'aria vibrava ed urlava. Nelle case qualcuno sussurrava: – Eccola, arriva... –. Quando il vortice si calmava e riprendeva a scendere tranquilla la neve ci si guardava smarriti e quasi stupiti di trovarsi ancora vivi. Ma il villaggio vicino, la casa accanto, i parenti, gli amici? Non si sapeva nulla, non si poteva sapere nulla.

Le comunicazioni tra le vallate ed i centri più importanti erano interrotte, le strade non esistevano più, scomparse sotto un manto che ricopriva e livellava il terreno ed i torrenti, nei quali andavano a scaricarsi enormi valanghe. Pochi temerari forzavano, e non ovunque, il candido deserto ed i giornali potevano così raccogliere le prime vaghe informazioni, filtrate attraverso la paura, l'angoscia. Ancora oggi c'è chi ricorda i luoghi dove un'intera famiglia o tutto un villaggio vennero distrutti in un istante. Le ricerche, realizzabili attraverso i diari, le lettere, i giornali del tempo, i racconti dei figli di coloro che vissero quei momenti tremendi, potrebbero fornirci utili indicazioni per salvare, nel caso non impossibile che si ripetesse «il grande inverno», vite umane e proprietà.

Tutto l'arco alpino venne sconvolto dalle grandi neviccate e le ferite non si rimarginarono che dopo molti anni.

In Carnia l'altezza della neve variò da m 1.50 a m 4,93. Le valanghe provocarono otto morti e danni gravissimi ai prati, ai boschi e tra il bestiame.

Nel Bellunese, durante la seconda metà di febbraio, caddero in media oltre due metri di neve. I morti furono 21, case, capanne, boschi vennero devastati, molti animali rimasero uccisi nelle loro stalle. Si contarono 491 valanghe.

Nel Vicentino la neve toccò m 1.47 a Recoaro e m 2.70 in località Casello. Non vi furono vittime umane, ma solo gravi danni alle proprietà.

Nel Veronese lo spessore della neve raggiunse i due metri. Ne ebbero a soffrire le comunicazioni e subirono danni i boschi.

In Val Trompia, nel Bresciano, la neve superò i due metri. Case e fienili vennero abbattuti dalle valanghe. Non si lamentarono vittime.

Nelle zone più elevate del Bergamasco la neve raggiunse i tre metri. In Val Brembana, sul villaggio di Valtorta, scese una valanga che distrusse nove case e due stalle. Trentasei persone rimasero sepolte e di queste venticinque morirono.

In Valtellina la neve non cadde ovunque con la stessa abbondanza. Lo spessore massimo venne misurato ad Aprica (m 3.75) ed a Spluga (m 3.64). Scesero molte valanghe ed i danni furono ingenti. Si lamentarono tre morti.

Nel Comasco la neve superò, nelle regioni più alte, il metro e mezzo. Sulle rive del lago di Como il manto raggiunse i 70 cm e più. Scesero valanghe e frane e si ebbero due vittime. Le cascine abbattute furono contate a decine e molti animali perirono.

Nella provincia di Milano non si ebbero a lamentare né vittime, né danni.

Nel Novarese, a Campello Monti, scesero metri 4.80 di neve. Nell'Ossola lo spessore toccò i quattro metri. Vi furono 21 morti. Bugliaga, una frazione del comune di Trasquera, venne investita da una valanga che «travolse 34 tra case e cascinali». Sei persone, delle dieci sepolte, rimasero uccise.

In Valsesia la neve, sulle montagne, superò i quattro metri. Ad Alagna se ne misurarono 3.40 e nel capoluogo, Varallo, a 453 metri di quota, 80 cm. Vi furono 17 morti su una quarantina di persone sepolte. In alcuni luoghi il transito ai muli ed alle carrozze rimase interrotto fino a maggio.

Nel Biellese la neve toccò i quattro metri in Valsessera; ad Oropa ne vennero misurati metri 3.25. Vi furono cinque vittime e venti edifici vennero abbattuti o risaltarono danneggiati.

In Val d'Aosta la neve raggiunse, sulle alture di St. Vincent, i quattro metri. A Gressoney caddero metri 3.45 di neve e due metri al Piccolo S. Bernardo. Scesero ovunque valanghe ed i morti furono 34. Il villaggio di Ariel (comune di Arnaz) venne distrutto da una valanga. Si contarono dieci vittime. Due non furono estratte che a primavera.

Il Canavese fu la regione che più di ogni altra ebbe a subire le conseguenze della funesta meteora. La neve raggiunse metri 3.30 a Noasca, m 1.20 a Ceresole Reale. I morti furono 77. La valanga più disastrosa scese sulla frazione Chiappetto nel comune di Valorato. Delle 38 persone sepolte, solo sette poterono essere salvate.

Nelle Valli di Lanzo lo spessore della neve variò dai tre metri e mezzo di Mondrone e Balme d'Ala al metro e 44 cm di Ciriè Campo. Vi furono diciassette vittime, provocate da due valanghe.

In Val di Susa si misurarono metri 3.25 di neve al Moncenisio e 85 cm a Bardonecchia. Vi furono otto vittime e numerose case distrutte. Anche la linea ferroviaria subì seri danni.

Nelle valli di Pinerolo la neve raggiunse metri 3.50 a Prali. Si ebbero nove vittime, otto delle quali perirono sotto una valanga scesa nel comune di Mentoulles.

Nelle valli di Cuneo la neve superò i quattro metri ad Entracque, raggiunse m 1.95 a Crissolo e un metro a Saluzzo. Vi furono danni abbastanza contenuti a boschi ed a casolari. Non si lamentarono vittime.

Sul versante opposto delle Alpi ebbero a soffrire in modo grave i Cantoni elveticici dei Grigioni, del Vallese e del Ticino, dove si contarono 42 morti e «per lo meno» 270 case distrutte. Nel Tirolo e nel Vorarlberg vennero censite 2.447 valanghe. Le vittime furono 53. Rimasero uccisi 510 capi di bestiame e, tra case, ponti, andarono distrutti 1.204 manufatti.

Qui finisce la nostra breve ed incompleta panoramica sull'inverno 1887/88. Vogliamo ancora ricordare, in chiusura, un episodio toccante, che si verificò in Valle Anzasca, nell'Ossola.

Nei giorni in cui si temette la catastrofe, i minatori delle miniere d'oro di Pestarena, inglesi e di confessione anglicana, si riunirono nella chiesa con la gente del luogo, cattolica, ed insieme prepararono la Madonna che li preservasse dal disastro. E' questo un episodio che, nel mondo di oggi, non può che farci seriamente meditare.

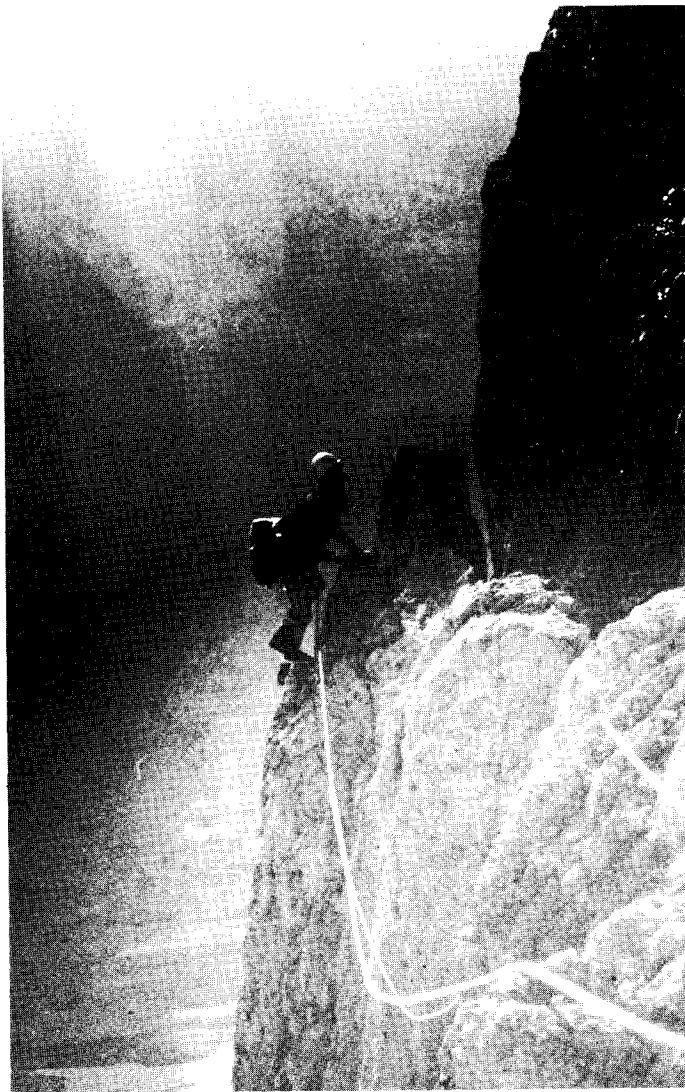
Elvise Fontana

IL PILASTRO DEI FRANCESI AL CROZZON DI BRENTA

Le mani pinzano degli appigli piccoli ma netti ed avanzo in piena armonia

Il mio orologio con la musica elettronica di Schubert ci sveglia nel cuore della notte: sono le quattro e venti; dove sono, cosa faccio? E solo allora ricordo di essere nel bivacco invernale del Brentei con Beppe e ricordo del tentativo del giorno precedente al magnifico pilastro dei Francesi, tentativo naufragato nel nevischio e nella pioggia.

La traversata per arrivare al terrazzino sotto i tiri chiave (foto M. Valdinoci).



Camminiamo veloci sul sentierino che porta al Crozzon, aiutandoci con la luce delle frontali...una stellata magnifica e il tintinnio della ferraglia appesa all'imbrago.

Il Crozzon: un anno fa ero sulla via delle Guide e da allora è stato un crescendo di proposte allettanti: improvvisamente le vie di Buhl, Maestri, Micheluzzi, Mesner sono divenute abordabili!

Quanto è cambiato in poco tempo: prima partivo incerto, con un sacco pieno di panini e di vestiti, mentre ora anche con poco tempo, pochi viveri, poco peso, arrivo sotto le pareti e, se c'è bel tempo, la salita è in tasca.

Camminiamo veloci e contenti di questa stupenda e finora rara giornata senza nuvole e arriviamo sotto al caratteristico nevaio triangolare dove noi attaccheremo la parete.

Questo nevaio mi infastidisce perchè sporco di nero la mia nuova salopette rossa da arrampicata.

Alle sei attacchiamo e corriamo veloci su facili lunghezze di roccia compattissima e bianchissima: in breve superiamo il massimo punto raggiunto il giorno prima.

Ora su queste cengie corriamo, come ieri, via di conserva e poi il sole ci scalda: mamma mia come siamo già alti alle otto del mattino!

Qualche tiro vicino all'evidentissimo diedro Aste e poi arriviamo sul terrazzino da cui iniziano le lunghezze più difficili.

Il sole illumina questo settore grigio, compatto e un po' strapiombante con, sulla sinistra, i tetti ben visibili anche dal basso.

La via deve la sua fama a questi cinque tiri centrali, giustamente famosi perchè difficili da arrampicare e impossibili da chiodare tradizionalmente.

I francesi nel '65, sono riusciti ad avanzare senza usare il fatidico chiodo a pressione cercando sull'immenso pilastro i

punti deboli della parete, tagliando via i tetti e facendo, per quei tempi, una via «fuori moda» perchè non a goccia d'acqua.

Eppure questa via, dato l'esiguo numero di chiodi usati (13!), non è stata declassata.

Ripenso a ieri quando l'acqua si stava portando via i nostri sogni e penso alla mia ingenuità e determinazione a voler bivaccare in parete fino ad aspettare il bel tempo...

Ora le mani pinzano degli appigli piccoli ma netti e ben delineati e avanzo in armonia con me stesso in uno spazio che mi appare fantastico. Sono un po' al di fuori della verticale e il peso dello zaino non basta ad opprimermi e schiacciarmi verso il basso perchè ho fra le mani una roccia lavorata, così solida da sognare.

In sosta osservo Beppe muoversi con la sua metodica calma in aperta parete e concatenare movimenti molto vari: il sole, la verticalità, i tetti sulla nostra sinistra, un'esposizione da favola e una roccia da falesia: un cocktail un po' troppo violento e quando raggiunge Beppe in sosta sono un po' confuso e stordito.

Ora un diedrino strapiombante e da superare in artificiale, ma evitabile con una parete inchiodabile sulla destra e poi una cengetta e ancora uno strapiombo giallo da superare athleticamente.

«Sembra il calcare della Marmolada» mi dice il mio compagno mentre gli brillano gli occhi nel ricordare l'*Ideale*...

E così proseguiamo, tiro dopo tiro, arrampicando sulle nostre ambizioni, le nostre debolezze, le nostre motivazioni.

Ad un certo punto mi trovo aperto in spaccata su un diedro verticale dall'arrampicata perfetta: alzi una mano e trovi un appiglio, sollevi il piede sull'appoggio giusto, allunghi l'altra mano e trovi una bella «manetta»...

Dopo 40 metri così, accantoni tutte le tristezze, nostalgie, tribolazioni che derivano dalla vita di un arrampicatore («che razza di libertà è quella che ti lascia andare sempre in montagna?... La libertà totale non è la libertà più grande... Spiega domani agli altri che non puoi più arrampicare, scendi in doppia» (*Reinhard Karl*).

Una facile rampa e poi la parete si impenna ancora; ancora una lunghezza difficile, ancora le mani che si artigiano alle misere escrescenze rocciose; ancora una

sensazione di libertà.

Ancora una cengia, ma in alto la parete non sembra finire mai e allora parto di corsa per un diedrino facile e divertente e poi Beppe incomincia a fare un ampio traverso verso destra su roccia verticale...

Io mi chiedo se non è impazzito e avanzo scettico, rinfrancandomi solo quando vedo solidi e fantastici appigli.

Poi proseguo pure io in traverso con settecento metri sotto i piedi chiedendomi dove finirò.

Supero un risalto strapiombante e desidero vedere la muraglia spianarsi ed invece no: ancora quattro o cinque lunghezze di media difficoltà ma su roccia sempre entusiasmante ci portano in cima al pilastro.

Un vento violento spazza via la nostra gioia e per concludere la giornata decidiamo di scendere per lo spigolo Nord: mille metri di 4° ma discontinuo e con un po' di doppie già attrezzate, ma dove?

Trovo una clessidra ed armiamo la prima di una lunga serie di doppie da 50 metri.

Continuiamo a scendere velocemente, a tirare e recuperare le corde, a preoccuparci di trovare i prossimi ancoraggi eppure siamo ancora alti rispetto ai prati della valle.

Poi divalliamo sulla parete Ovest verso la Vedretta dei Camosci: ultima doppia, fine delle difficoltà e solo ora possiamo stringerci la mano.

Torniamo al Brentei quindici ore dopo averlo lasciato, alle otto di sera e riceviamo i complimenti da Bruno Detassis che ci ha seguiti con il binocolo.

Una birra ed un panino e poi giù di corsa verso Vallesinella, sotto il carico di uno zaino un po' pesante.

Si scende, al tramonto, e così mentre noi siamo al sole, in fondovalle c'è già il buio.

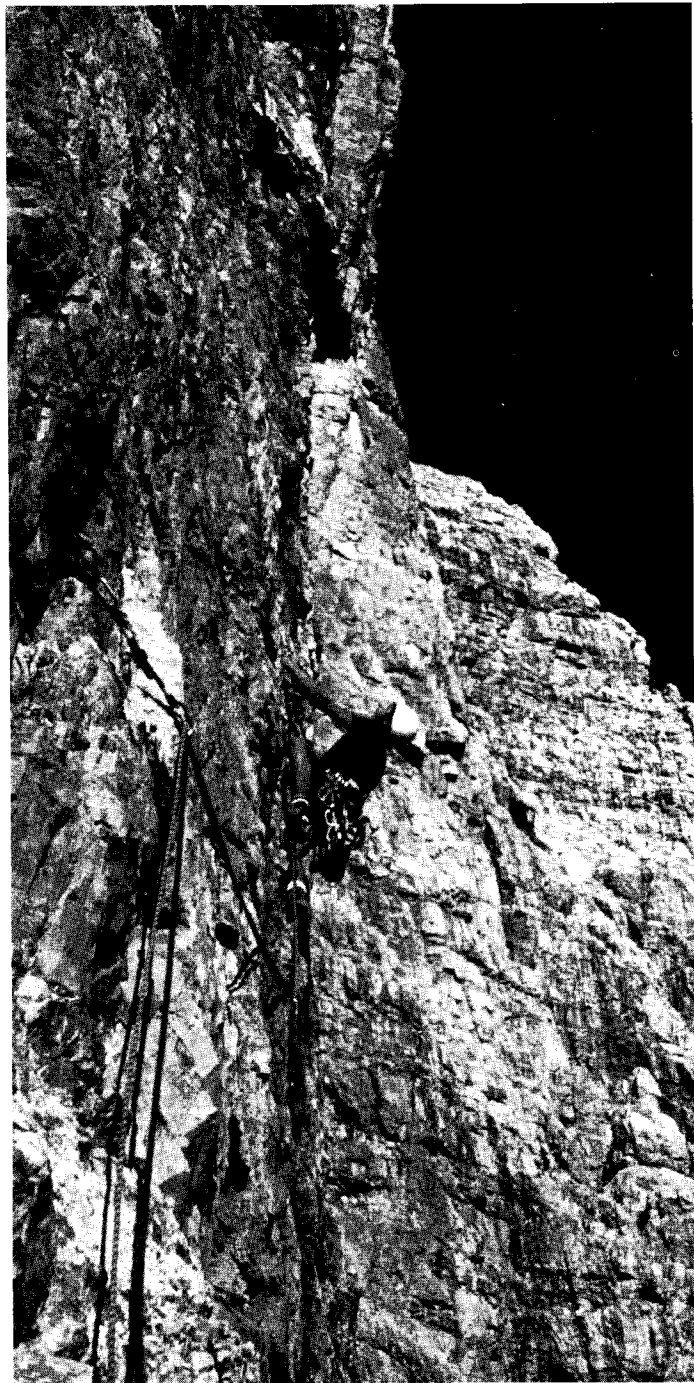
Momenti magici in cui senti la tua esistenza dilatarsi nel tempo e nello spazio per fondersi con la natura.

E ad ogni minuto lo scenario assume colori diversi.

Beppe, contento, osserva e fotografa, mentre io percepisco la fugacità di questi attimi: un po' di malinconia, dissipata dall'aver accelerato il passo in discesa.

Penso a tutte le volte che sono sceso da questo sentiero nel cuore della notte: l'ultima volta è stato due settimane fa al ritor-

Il tiro sotto
il "tetto a sette"
(foto M. Valdinoci).



no dalla Maestri al Campanile Basso...

Mentre si cammina ognuno è rinchiuso nei suoi pensieri, ed io mi chiedo a scapito di cosa sia andata quest'attività così frenetica.

All'inizio avevo cominciato a praticare l'alpinismo perché ero stufo di passare domeniche *incolori*; poi la montagna ha cominciato a *colorare* le domeniche e a "mangiarsi" perfino i sabati.

E non mi dispiace, ma dentro di me sento che tutto questo non basta: non è sufficiente a riempire le giornate di montagne per essere veramente felici.

Il pensiero corre alle persone tristi ed insoddisfatte e a quello che io potrei fare per loro, ai ragazzi adolescenti con cui vivo durante la settimana.

Penso alla gente che cammina per le strade del mondo.

Non posso voltare loro le spalle e andarmene sempre ad arrampicare sui miei sogni

Penso alla solitudine che certe giornate mi attanaglia; la solitudine della libertà: una libertà che mi piace, una solitudine che non sopporto.

In macchina ci rifugiamo nella musica dicendo, ogni tanto, che è stata una bella via.

E poi, dato che Beppe ha un appuntamento in Civetta, mi porta alla stazione ferroviaria di Rovereto: alla mattina dovrò prestare il mio servizio di obiettore.

In stazione non c'è nessuno e così, finché aspetto il treno, dormo tranquillo.

A Verona mentre gli spazzini cominciano il loro lavoro, mi appresto ad andare a casa con un'aria un po' ciondolante; fra un po' la città si sveglierà (ed io pure!).

Massimo Bursi
Sezione di Verona

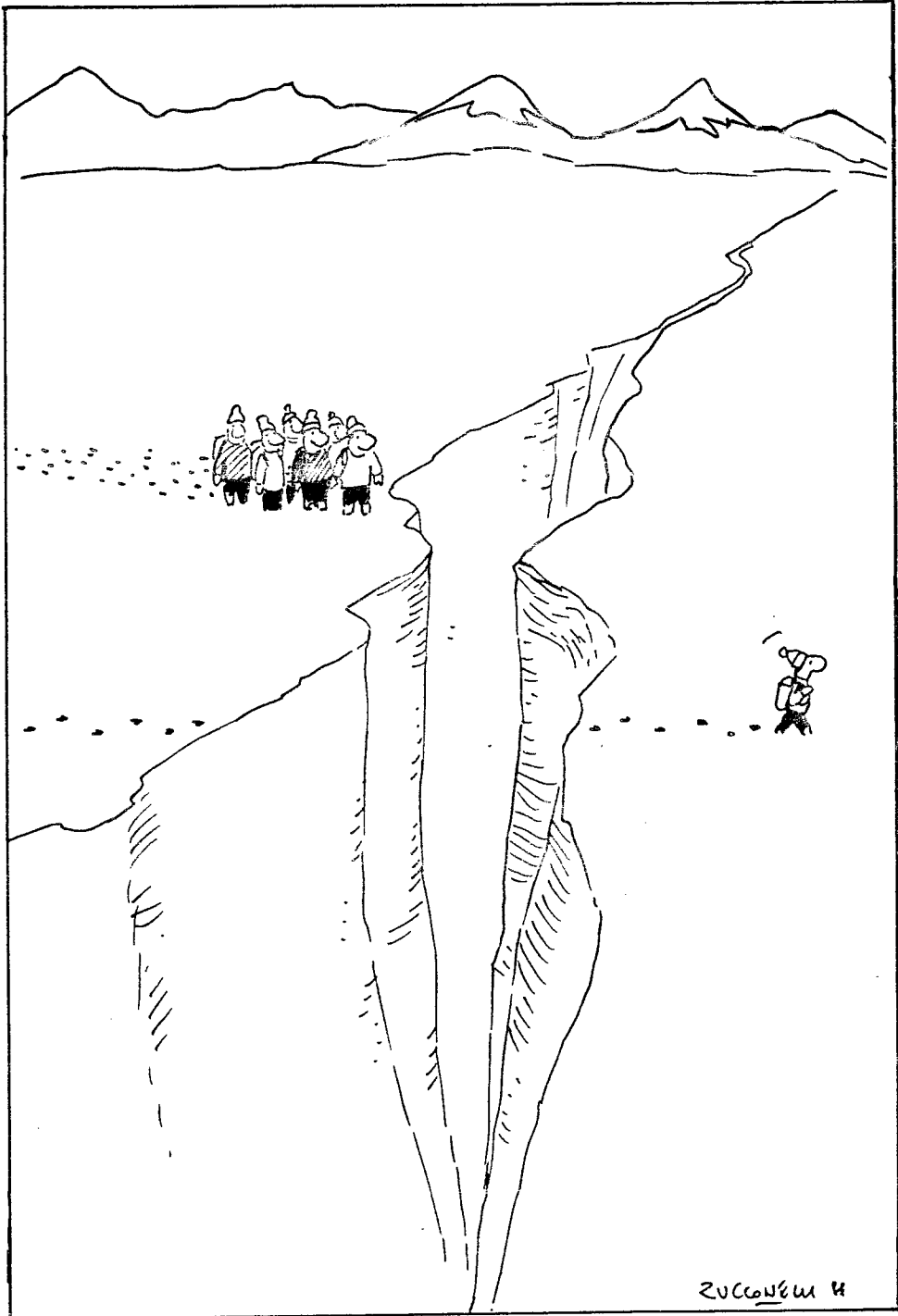
Note Tecniche

Pilastro dei Francesi al Crozzon di Brenta.

Primi salitori: Leprince e Ringuet, 1965.

Dislivello: 830 metri. *Sviluppo:* 23 lunghezze di corda + un tratto di conserva. *Difficoltà:* TD sup. sostenuto (passaggi fino al 6-). AO).

15 agosto 1987: tentativo. 16 agosto 1987: ripetizione con Beppe Michelis (a comando alternato) in ore 9.30, ritorno in doppia per lo spigolo Nord.



ZUCCONIEM H

L'EPOPEA VALLOT AL MONTE BIANCO

Epoepa di una famiglia, ma principalmente di un uomo: Joseph Vallot, che con l'opera e il mecenatismo ha dato impulso all'alpinismo scientifico

Il libro d'oro dell'osservatorio Vallot in cima al Monte Bianco, nel corso degli anni, si è arricchito di numerose firme. Fra le più illustri, vi si annovera quella di un precursore.

Precisamente di monsignor Achille Ratti, allora Prefetto della biblioteca Ambrosiana e futuro Papa Pio XI. Egli vi passò il 1° agosto del 1890, scendendo dal Bianco che aveva salito per la via dei Rochers Rouges. E scrisse:

«Così come lo troviamo e così come ce ne servimmo, il rifugio Vallot è di già una cosa ammirevole.

Al vedere quegli operai lavorare con berretti irsuti, occhialoni neri, grossi guanti, enormi e pesanti calzature, mi sembrava veramente di rileggere una re-

lazione illustrata di qualche viaggio polare.

Adempio ad un dovere ricordando qui la discrezione, la gentilezza, la vera cordialità con cui fummo accolti e trattati, grazie soprattutto alla valida e ben nota guida di Chamonix Alphonse Payot, vero factotum della nuova costruzione».

E due anni appresso, nel 1892, ecco la firma di un altro italiano illustre: S.A.R. il duca degli Abruzzi, che aveva raggiunto la cima del Bianco e aveva reso visita a Vallot in persona. Il suo autografo ne fa fede: *«Partito dalla Capanna del Dome alle 3,15, ho raggiunto la vetta del Monte Bianco alle 10,25. Con gran piacere rivolgo a Monsieur Vallot i miei più vivi ringraziamenti per la sua gentile ed amabile ospitalità. Il 17 agosto 1892. Luigi di Savoia».*

Chi era questo non meglio precisato Signor Vallot? Gli alpinisti d'oggi pronunciano questo nome a proposito del rifugio delle Bosses al Bianco, a proposito di una carta topografica del Bianco ancora valida, a proposito di tutta una serie di guide alpinistiche, ognora aggiornate, del gruppo del Bianco.

Ma non ne sanno molto in proposito.

A colmare la lacuna giunge con i tipi della Editrice Denoel di Parigi, un libro di Robert Vivian: "L'epopea Vallot al Monte Bianco".

Diciamo subito che Vivian è professore di geografia all'università di Grenoble, specializzato in glaciologia.

La sua attività e i suoi studi lo hanno portato sui ghiacciai pressochè del mondo intero e, dal 1981, è direttore del Laboratorio del Consiglio Nazionale Ricerche Scientifiche della Montagna, il cui obiettivo è lo studio dell'insieme dei fenomeni relativi ai grandi sistemi montuosi.

Ciò premesso, si intuisce subito quali possano essere i suoi interessi e le sue "parentele".

Il nostro eroe è Joseph Vallot di cui il "Piccolo Larousse" dice: «Astronomo e geografo francese, nato a Lodève nel 17

Joseph Vallot e la moglie Gabrielle con due loro guide.



1854, il 17 febbraio aggiungiamo noi, morto nel 1925. Fece una carta rimarchevole del Monte Bianco».

Astronomo? Ribatte Vivian: egli fu tutto salvo questo! Geografo? Lo fu nel suo cuore, nella sua facoltà di apprendere le cose nella loro globalità, ma il cartografo-geografo, non fu affatto lui, bensì essenzialmente, suo cugino Henri Vallot, il suo vecchio e fedele collaboratore di tutta una vita e il primogenito di questi, Charles.

Autodidatta, mecenate, costruttore, Joseph Vallot edificò il famoso osservatorio del Monte Bianco; uomo di scienze polivalenti, fu via via interessato dalla botanica, dalla glaciologia, dalla meteorologia e dalla fisica, dalla geologia, dalla topografia, dalla fisiologia e dalla medicina.

Fu anche un montanaro dotato e tenace scrittore, in particolare, della storia nascente dell'alpinismo. Ed ebbe un'alta carica nel Club Alpino Francese. Dal 1886 al 1920, egli fece trentaquattro ascensioni al Monte Bianco, vale a dire centoventotto chilometri cumulativi di dislivello e soprattutto lunghi soggiorni fra 4350 e 4807 metri. Quindi incontestabilmente, una personalità d'eccezione.

E' trascorso un secolo, ma nessuno ancora, malgrado le teleferiche, i treni a cremagliera, gli elicotteri, ha ripetuto il suo lavoro del 1887 in cui, durante tutta l'estate, fece delle misurazioni: della pressione, delle precipitazioni e delle temperature dell'aria a 1000, 3000 e 4800 metri, stabilendo per la prima volta il valore del gradiente termico in alta montagna.

Più di mezzo secolo dopo la sua morte, cosa rimane di Vallot? Si chiede Vivian. Innanzitutto la sua opera scientifica, particolarmente nel dominio della glaciologia in cui le sue osservazioni e le misure, sorpassando il loro interesse scientifico proprio ed immediato, sono divenute oggi per tutti i glaciologi delle testimonianze preziose sullo stato della passata glaciazione. Ma anche e soprattutto l'osservatorio sul Monte Bianco che, alla sua costruzione, era l'osservatorio più alto del mondo (4368 m.).

Alla fine del secolo scorso, esso doveva alimentare una cronaca rimasta celebre, quella della "guerra degli osservatori".

Joseph Vallot nasce da una famiglia illustre, soprattutto con una fortuna auten-

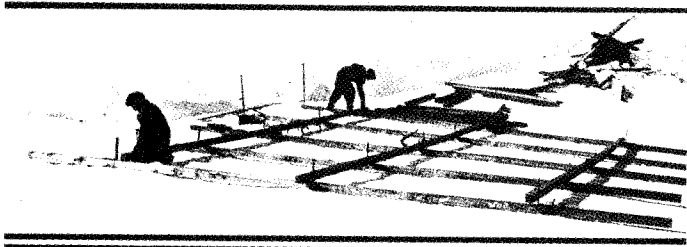
tica a disposizione, accumulatasi nel corso degli alti e bassi secolari.

E' possibile avere un'idea di questa fortuna, nota Vivian, alla fine della vita di Joseph Vallot. Sentendo la sua morte prossima, Joseph, uomo ordinato, ha trasmesso uno stato dei suoi beni. In una nota ai suoi eredi intitolata "Reinsegnements utiles", egli ha fatto la lista dei suoi forzieri, delle sue azioni ed obbligazioni nonché dei suoi conti in banca.

Un tesoro di Alì Babà? Quasi, se si considera che Vallot durante tutta la sua vita ha largamente attinto dalle sue casse per promuovere e finanziare le sue indagini scientifiche e che alla morte la sua fortuna era ancora rotondetta.

Il grande progetto di installare sulla cima del Bianco un osservatorio, prende corpo dopo la sua prima ascensione del Monte Bianco nel 1881 e la sua prima

Momenti del montaggio
del secondo
osservatorio Vallot.





ascensione scientifica, sempre del Bianco, nel 1886.

Nel 1887 egli trascorse tre giorni e tre notti sotto una precaria tenda, in vetta al colosso, vetta alla quale fece ben cinque ascensioni in una sola stagione.

Con i tre giorni e le tre notti, Vallot dimostrò che era possibile vivere, lavorare e mangiare in cima al Bianco.

Ma si sentiva il bisogno di un laboratorio "pluridisciplinare" come si direbbe oggi, che permettesse di affrontare tutti i grandi temi di ricerca legati agli spazi situati a considerevole altezza. Una motivazione senza incrinature.

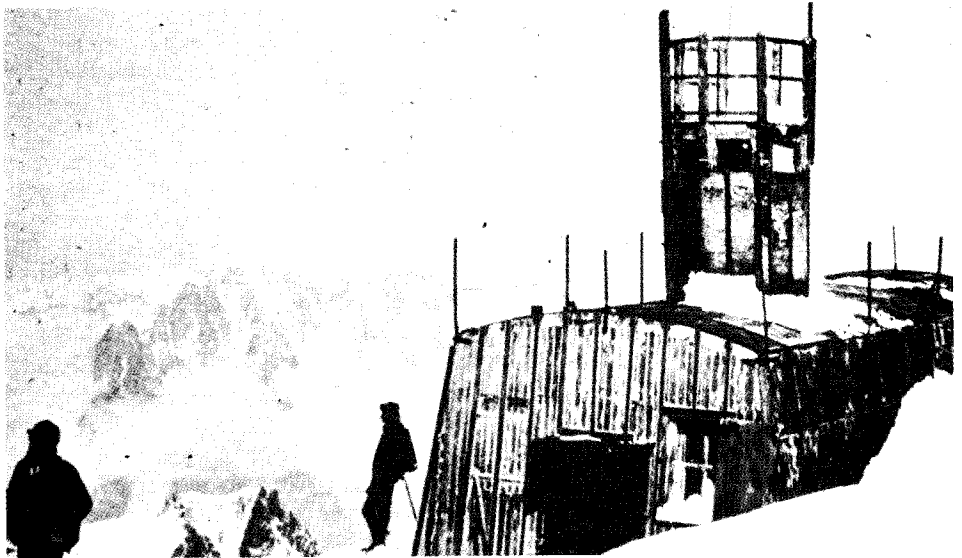
Nel 1889 furono realizzati i pezzi dell'osservatorio dalle guide di Chamonix, amici di sempre: Frédéric Payot, Alphonse Payot e Jules Bossonney e l'anno suc-

cessivo, 1890, l'anno di monsignor Achille Ratti, furono montati i materiali trasportati da centodieci guide o portatori, ai 4358 metri delle Bosses.

Esso costò 11.000 franchi e gli strumenti 18.000. Questo primo "osservatorio-rifugio" fu utilizzato dal parigino Jules Janssen, un astronomo di reputazione internazionale, che vi trascorse quattro giorni con il consenso di Vallot per effettuare osservazioni spettroscopiche e salì in vetta al Bianco.

Non bisogna dimenticare che lo scienziato "concorrente" era vistosamente zoppo e, ormai sessantaquattrenne, si faceva "sommeggiare" da quattro portatori.

Il 1891, 1892 e 1893 videro gli ingrandimenti dell'osservatorio Vallot e la costruzione, più in alto, di un nuovo osser-



Sopra.
1898: il primo osservatorio Vallot sommerso dalla neve.

A destra.
L'osservatorio Janssen sulla cima del Bianco.

vatorio con contributi statali, da parte di Janssen. Questo osservatorio avrà vita breve perchè ingenuamente eretto su ghiaccio.

Quattro figli, alti riconoscimenti accademici e presidenze onorarie compenseranno Joseph Vallot dalle incomprensioni e dalle ingratitudini. Difficoltà, sofferenze e pericoli furono così dimenticati.

Allo scopo di evitare l'affollamento prodotto dai turisti che accedevano all'osservatorio, dice Vivian, Vallot fece costruire su una vicina roccia (a 4365 m. di altitudine) un nuovo rifugio di due scomparti nei quali i visitatori alpinisti trovavano ospitalità senza disturbare gli scienziati: fu la famosa "Capanna Vallot" che funzionerà fino agli anni '30.

Nel 1936, il Club Alpino Francese decise per la sua sostituzione e la costruzione di un rifugio più vasto a 4362 metri d'altitudine. Il nuovo rifugio Vallot, in duralluminio, fu inaugurato nell'agosto 1938.

Abbiamo visto che il 1892 fu l'anno di uno degli ingrandimenti dell'osservatorio Vallot. Non bisogna dimenticare che segnò anche l'inizio del lavoro di cartografia del massiccio del Monte Bianco (scala 1/20000) da parte di Henri Vallot (topografo e cartografo di professione), di Joseph Vallot e, a partire dal 1920, di Charles Vallot.

Nel 1898, dal 20 luglio al 3 settembre, Joseph Vallot trascorse quarantaquattro giorni sulle Bosses, per una delle tante ricostruzioni dell'osservatorio a 4350 metri.

La dedizione di Joseph Vallot, l'accanimento, la testardaggine e la fissazione secondo i denigratori, era davvero commovente. Nel 1908 egli fu nominato direttore degli osservatori del Monte Bianco.

L'osservatorio Vallot, in legno, comprendeva ormai una camera-laboratorio per il direttore, un'altra per gli scienziati stranieri, una sala da pranzo comune, una cucina con posti-letto per le guide; un'officina per le riparazioni, un magazzino per la conservazione delle provviste alimentari e del petrolio.

Nel 1920 Joseph Vallot, all'età di sessantasei anni, benchè afflitto da fastidiosi e dolorosi reumatismi, compie la sua trentaquattresima ed ultima ascensione al

nominato ufficiale della Legion d'onore. E sarà tutto o quasi.

Joseph Vallot, nell'arco della sua non breve vita, prese migliaia di clichés, oggi-giorno, un autentico tesoro. Uno dei soggetti più appassionati trattati da Joseph Vallot è stato senza dubbio il suo accurato studio sullo scorrimento dei ghiacciai del Monte Bianco.

I fanciulli di Joseph non avendo manifestato un interesse particolare per proseguire l'opera paterna, principalmente l'opera scientifica, Joseph Vallot fu colmo di attenzioni e di sincera amicizia verso il giovane e dinamico nipote.

Ed è lui, Charles Vallot, che per testamento ricordò con un legato di 40.000 franchi, aiutandolo a proseguire e a far pubblicare i suoi futuri lavori sul Monte Bianco, prolungando così la tradizione del Vallot. Charles sarà il principale collaboratore delle famose guide alpinistiche.

Nizza, Parigi, Chamonix furono i tre poli della vita di Joseph negli ultimi vent'anni. Durante questo periodo, curò la redazione degli "Annali dell'osservatorio", proseguì il lavoro per la carta del Monte Bianco, eresse un progetto di ferrovia Chamonix-Mont Blanc, un altro di funicolare aerea all'Aiguille du Midi ed ebbe a cuore la creazione della stazione climatica di Nizza.

Joseph Vallot sempre entusiasta, sempre con nuove idee, non poteva rimanere inattivo.

Ultrasessantenne, credeva sempre nel suo ideale: la montagna. E ai giornalisti che lo interrogavano non si stancava di vantare le virtù della frequentazione dell'alpe: «Perchè la montagna è bella, perchè la montagna è sana e, con qualche prudenza, essa ci procura la salute. Perchè le gite ci mettono in contatto con le nostre guide, vale a dire con il valligiano che non conosciamo abbastanza e ci aiuta a spogliarci di una sciocca fieraZZa...

Nelle ascensioni difficili, l'alpinista acquista colpo d'occhio e decisione, mentre si abitua alla fatica e alla sobrietà. E' questo un risultato apprezzabile per la gioventù. L'alpinismo è una scuola di perseveranza e di coraggio».

Joseph Vallot si spense dolcemente nella sua villa di Nizza dove morì settantunenne l'11 aprile 1925.

L'UOMO E LA MONTAGNA

di Don Francesco Brondello

A novembre l'assemblea dei delegati, tenutasi come è ben noto a Cuneo, è stata arricchita da una tavola rotonda sul tema "L'ambiente alpino e l'uomo".

L'incontro è stato aperto da don Francesco Brondello, che ha sottoposto alla riflessione dei presenti una problematica antica e sempre attuale, quella del cuore dell'uomo, dal quale discende ogni comportamento e verso i simili e verso la natura. Parafrasando Carlo Levi si può dire che l'ecologia ha un cuore antico, che Francesco, santo d'Assisi, nel suo "Cantico delle creature" ha ben codificato. Ma prima di lui ancora la Bibbia, con richiami di suggestiva bellezza al gran libro della natura.

E' giusto quindi, anzi è doveroso, combattere con civiltà perché il comune patrimonio della natura venga salvaguardato, ma l'impegno, come con afflato poetico fa don Brondello, deve essere accompagnato da una riflessione sulla bellezza, sulla santità di quanto ci sta attorno, di quanto ci viene gratuitamente dato.

A qualche razionale, a qualche saputo, la meditazione di don Brondello (perché tale è) può apparire non intonata ai tempi; a noi gente più semplice, che cammina sulla strada della vita, cercando di porre attenzione alle cose dell'uomo e della sua esistenza, proprio no, anzi.

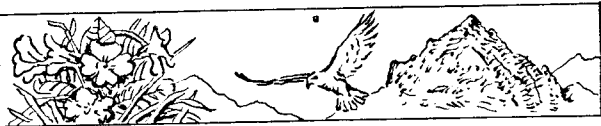
Del resto don Brondello ha le carte in regola per parlarci in tal modo. E' poeta, permeato di quel candore francescano, che rende semplice, leggibile ogni aspetto, anche il più aspro e arduo, del nostro convivere; è uomo coerente con la sua poetica; è infine testimone di fede, di una fede che dà senso a un fior di campo.

E' la voce, la sua, di un bambino, di un bambino che al momento giusto, nel segno di una perenne provvidenzialità, sa aprire gli occhi, con parole alla portata di tutti, ai grandi.

E' voce, che a Cuneo ha affascinato e che desideriamo donare ad una platea più ampia, certi di far piacere a più di un nostro amico lettore.

Don Francesco Brondello ha costruito sopra le cascate di Limonetto un centro di accoglienza denominato "Alpe Papa Giovanni". L'Alpe, nella sua montanara essenzialità, offre un luogo di contemplazione, di preghiera, di contatto con il silenzio, con le bellezze della natura. L'indirizzo è: 12015 Limonetto, Cuneo. (La redazione).

L'AMBIENTE ALPINO



Tutti noi commettiamo il grande sbaglio di pensare che il paradiso terrestre è finito, il paradiso terrestre c'è ancora. Adamo ed Eva quando andavano a passeggio nel paradiso terrestre respiravano la stessa aria che io ho respirato questa mattina e respiro adesso e che voi respirate, l'identica aria.

Adamo ed Eva quando andavano a passeggio avevano lo stesso sole, di notte la stessa luna e le stesse stelle che abbiamo noi.

Ci siamo dentro, il paradiso terrestre c'è ancora: siamo noi che abbiamo gli occhi ma non vediamo, noi che siamo presi da tante cose e non riusciamo più a vivere il clima del paradiso terrestre. Questo paradiso terrestre è la mia casa, parlo di me che vivo a 1500 metri di quota.

Io non ho mai considerato la casa come casa, ma l'ho sempre considerata e la considero, più vado avanti, semplicemente come un rifugio alpino. Quando andavo al "Monviso", non perdevo la testa dietro al "Quintino Sella": a me interessava andare al "Monviso", arrivare sulla vetta del "Monviso", il "Quintino Sella" è un rifugio, dove di

notte o in caso di temporale mi rifugio.

La mia casa non è la casa fatta di mattoni e di pietre, la mia casa è tutta la natura; quell'altra casa è soltanto un rifugio dove mi rifugio, ma la maggior parte del tempo cerco di passarla nella vera casa, non in un rifugio, e questa casa è molto spaziosa, grande. Questa casa è molto comoda, c'è posto per tutti: in questo momento, io arrivo adesso di lassù, sono chilometri e chilometri quadrati, non c'è anima viva.

E' una casa molto ben illuminata e non pago nemmeno la bolletta della luce, ma c'è il sole: il buon Dio me lo dà gratis e me la illumina, anche di notte, c'è la luna e ci mette anche le stelle.

Questa casa è bellissima perchè Lui mette fiori dappertutto, è una casa stupenda, è la mia casa, il mio ambiente lo considero come casa, mia casa, vostra casa; l'altra è soltanto un rifugio.

Questa casa, che ha creato il buon Dio, ha un magnifico giardino, ma è tutta un giardino: i fiori che io ho sono infinitamente belli, sono fiori stupendi, profumati, e non costano niente perchè il buon Dio mi fa anche da giardiniere, io lo ringrazio sempre perchè mi fa da giardiniere e non pretende stipendio, e mi coltiva i fiori, e me li mette sempre freschi perchè quando fa sciogliere la neve con il sole mi fa sbocciare i crochi bianchi, azzurri, poi mi fa venire le primule, poi mi fa venire i bucaneve, mi fa venire le genzianelle, i tulipani di monte, e mi cambia sempre i fiori, Lui, e mi dice: "vieni a vedere!". Io vado a vedere, scendo in giardino: adesso non ci sono più quei fiori, ma sono stupendi anche i cardì; ed anche quelle piccole genzianelle, che vengono solo in questo periodo invernale, con quell'azzurro così intenso; e quante foglie con i loro colori: è una casa stupenda

Quando ho voglia di andare in discoteca, io vado in questa sala di concerto, altro che la Scala di Milano: non ho un orario fisso perchè lì il concerto si svolge sempre, non ho necessità di mettere un vestito speciale come per andare alla Scala di Milano, anche se sono in tuta da lavoro mi siedo lì nel prato e ascolto il grande concerto: i grilli che cantano, osservo l'allodola che a forma di spirale sale e canta; sento le foglioline, tutte le foglioline a miliardi degli alberi agitati dal vento al mattino o alla sera a seconda del momento in cui il vento mi viene a far visita, che battono le mani e cantano l'Alleluia; sento l'acqua che rotola a valle, ma l'acqua del Vermenagna è diversa dalla voce del Valonas e quella del Valonas è tutta diversa da quella del Rio San Lorenzo e quella del Rio San Lorenzo è diversa da quella del Rio Salaut: basta che io mi sposti un po': lì ha una voce, giro dietro e ha un'altra voce: è tutto un concerto.

Voglio scendere in biblioteca, la mia casa è fornita di un'ottima biblioteca. Le lettere dell'alfabeto a vederle così non dicono niente, però se arriva quella grande mente che è Dante, mescola queste lettere e mi dà la "Divina Commedia".

Tutte le creature in mano a Dio sono le lettere di un alfabeto, ma Dio è una mente molto più vasta, molto più intelligente, immensa, mi dà altro che la Divina Commedia: basta che io venga in questa grande biblioteca, entri in questa natura e vedo che ogni creatura ha la sua storia.

Quando io vado a passeggio al mattino di buon'ora o alla sera, nessuno disturba, passo vicino ai *rododendri*, loro si inchinano perchè passo io, figlio di Dio, e mi dicono: "Come sei bello, perchè tu sei bello della bellezza dei figli di Dio. Vorremmo avere noi la tua bellezza!", non io dico a loro che sono belli, ma loro dicono a me che sono bello. E quando io passo sento questi rododendri che dicono: "C'è Uno che ti ama di un amore infinito e ci ha messi qui perchè passavi di qui, per rendere meno triste il tuo pelgrinaggio terreno".

I *non-ti-scordar-di-me* dicono: "Sì, è vero, non te lo scordare!".

Passo in mezzo alle *stelle alpine*, sono loro che dicono a me: "Tu sei più bello. Guarda che c'è uno che ti vuol bene, ti ama di un amore infinito!" e i *non-ti-scordar-di-me*: "Non te lo scordare!".

Passo in un campo di *tulipani* di monte: "Guarda che c'è uno che ti vuol bene!" "Non te lo scordare!" dicono i *Non-ti-scordar-di-me*.

Ad un certo momento mi unisco anch'io e dico: sì, lo dicano le stelle alpine: "Eterna è la Sua misericordia perchè mi ha amato di un amore infinito", lo dica la famiglia dei rododendri: "Eterna è la Sua misericordia".



L'uomo mi fa paura. Attraverso la storia umana l'uomo massacra tutto, tutto è un dono e l'uomo trasforma tutto in uno strumento di morte, massacra le creature: ad esempio, l'albero, gran dono di Dio, in primavera dà i fiori, in estate l'ombra, in autunno le ciliege, d'inverno la legna. L'uomo spezza un ramo, ne fa un manganello e spacca la testa magari a suo fratello.

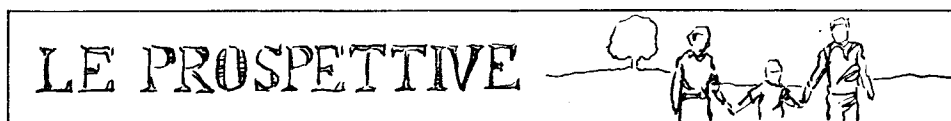
Oggi quanti manganelli ci sono nel mondo e li adoperano ancora. Perché l'uomo quando volta le spalle a Dio, volta anche le spalle alla creazione; quando il nostro emisfero volta le spalle al sole cala la notte, quando l'uomo volta le spalle a Dio bisogna aver paura perché ti massacra anche le creature di Dio.

Il ferro gran dono di Dio, facciamo gli aratri, con gli aratri i solchi, c'è da mangiare per tutti. L'uomo dice: "Senza abbandonare i manganelli, posso fare carri armati, ecc.

Il fuoco, gran dono di Dio, per fortuna che c'è il fuoco: mi asciuga i panni bagnati, mi fa cuocere la polenta e la pasta asciutta, le varie tisane alpine; l'uomo: lancia-fiamme, forni crematori.

Adesso c'è il nucleare. Stop al nucleare. Ogni mattina quando vedo il sole ringrazio Dio perché c'è il nucleare nel sole: perché il nucleare fa contenti gli uccelli, fa belli i fiori, fa maturare le messi, mi fa contento, se non ci fosse il nucleare nel sole noi non potremmo vivere.

Ma in mano all'uomo mi fa paura, perché è l'uomo che fa le bombe atomiche, è l'uomo che massacra; l'energia nucleare in mano a San Francesco d'Assisi o a Madre Teresa di Calcutta non fa paura, ma l'uomo fa paura quando si allontana da Dio.



Gesù Cristo mi dice chiaro: se volete ritornare al paradiso terrestre, cambiate il cuore dell'uomo.

Hai voltato le spalle a Dio, sei entrato nell'ombra, hai generato freddo.

Voltati di nuovo a Dio con la conversione, sarai di nuovo illuminato e se sarai illuminato ritroverai il paradiso terrestre.

Bisogna cambiare l'uomo, altrimenti di prospettive ce ne sono poche.

Ad esempio: dicono che suocera e nuora non vanno d'accordo. Chi lo dice?

Quelle che conosco sono tutte brava gente. Però immaginiamo che nuora e suocera litighino fra di loro: una prende il piatto e glielo tira addosso, l'altra prende il piatto ed è la guerra; io intervengo perché sono pacifista: "sorelle, non commettete questi sbagli, non fate la guerra" e tolgo i piatti, esco fuori e dico agli altri: "Ho compiuto un'opera stupenda di pace!". Ma quelle si armano perché il cuore è ancora avvelenato, una prende la scopa e l'altra prende la scopa, io entro di nuovo dentro, tolgo l'arma, ho fatto un'opera di pace. Ma quelle continuano, una prende la sedia e l'altra prende la sedia; io entro, cerco di togliere le sedie, ma una prende il coltello e l'altra prende il coltello. La corsa agli armamenti.

Cambiate il cuore dell'uomo: allora quel coltello non diventa più arma micidiale perché una dice all'altra: "Mi hanno regalato una forma di formaggio. Vieni, ci sediamo e facciamo festa". Il coltello serve per tagliare il formaggio.

L'altra dice: "A me hanno regalato una torta. Vieni, tagliamo la torta!"

Il coltello serve per tagliare la torta.

La sedia serve perché si siedono a tavola e sono allegre, i piatti servono perché poi mettono le fettine di formaggio, la scopa serve per pulire la casa e togliere gli avanzi.

E' l'uomo che va cambiato, se non si cambia l'uomo le prospettive non ci saranno perché l'uomo egoisticamente rovinerà tutto.

SAMIVEL

Poeta ed umorista della montagna

Tutti hanno i loro amori in campo artistico.

Non ho difficoltà a confessare che *Il piccolo principe* di Saint Exupéry e *Il grande amico* del meno noto Alain Fournier mi offrono ad ogni rilettura, con immutata freschezza, nonostante il decorrenza degli anni, il fascino magico e fantasioso della parola.

In campo più strettamente figurativo il medesimo stato di grazia si ripete con Morandi e Samivel. Morandi, capace di esaltare cromatismi e forme nella metodica ripetitività di *vasi*; Samivel, d'altro verso, capace di farmi percepire la poesia, parlandomi semplicemente "per immagini" di montagna.

Stiamo a Samivel perché era appunto a lui che volevo arrivare, avendo come riferimento l'omaggio che la città di Berna gli ha espresso, ospitando nella naturale sede del museo della montagna, una sua antologica di grafica, pure affiancata dalla documentazione della sua non trascurabile produzione letteraria.

La mostra inaugurata l'11 dello scorso novembre si è chiusa a fine febbraio, prolungata di un mese rispetto all'iniziale termine del 31 gennaio.

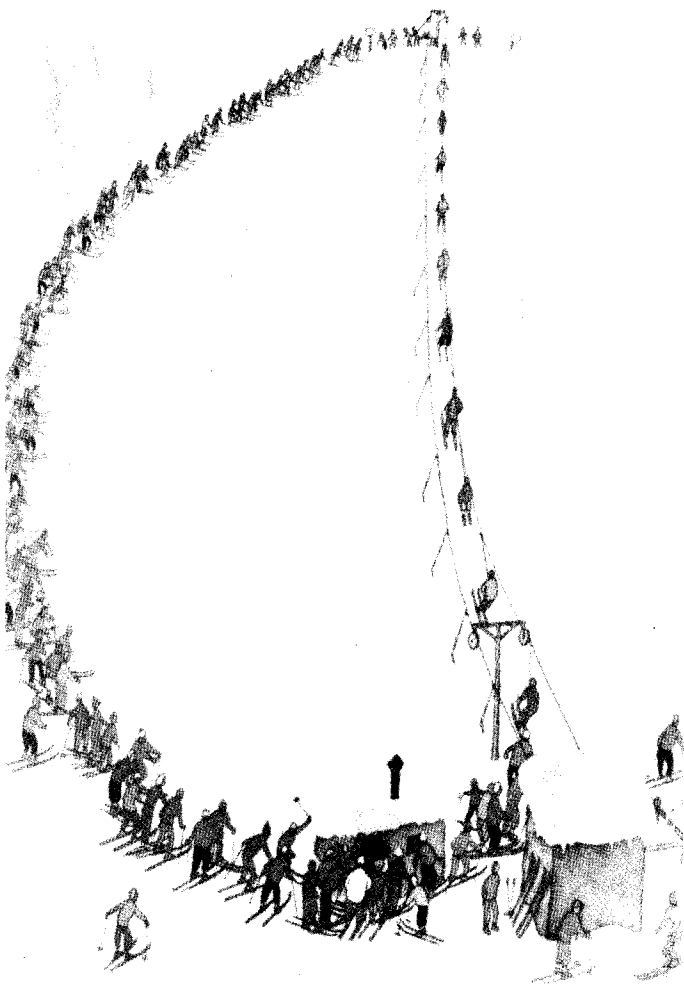
Samivel poeta e umorista della montagna; così, con espressione incisiva, lo presentavano manifesto e catalogo. Nulla di più vero nella definizione, ma c'è in chi lo conosce come autore, e lo ama, l'esigenza di capire il segreto del fascino samiveliano, di questa magia poetica con la quale ci si sente in sintonia, sia che ti presenti, senza parole, un paesaggio alpestre, sia che icasticamente commenti momenti e situazioni del rapporto uomo-montagna. Il segreto di questa poetica sta semplicemente nel dono che egli ha di fermare con levità, con squisitezza, con arguzia il moto dell'anima, di dar corpo e universale comprensione al linguaggio dei sentimenti, cui fanno da mirabile strumento segno e colore.

Georg Budmiger ha sottolineato come i 24 disegni e le pitture samiveliani parlino "il

linguaggio del cuore". Proprio da questa affermazione credo debba partire l'itinerario verso la comprensione piena dell'opera di Samivel. Un'opera eclettica e di largo respiro e che non ama catalogazioni, definendosi egli stesso, tout court, un "creativo"; sia del segno, sia dell'immagine filmica, sia della parola scritta.

Ma, pur nell'ampiezza della sua produzione, crediamo che il Samivel nostro, quale noi più intensamente percepiamo,

Le processionarie...
(domenicali).
Disegno acquarellato.



sia quello della figurazione e del segno prestatato alla parola.

La presentazione antologica si snodava in più sale del bel museo della montagna di Berna, città cui fanno da fondale cime famose dello scenario alpino.

C'era, seppur necessariamente per flash, tutto il Samivel poeta del segno.

Il Samivel vignettista del "Nouvelles littéraires", il nostro Marc'Aurelio per in-

tenderci, ove la vignetta è funzione della annotazione pungente. Riflette tra sé il critico d'arte davanti ad un'opera incomprensibile: *Se dico che è illeggibile... mi definiranno un imbecille. E' un lusso che non posso permettermi.*

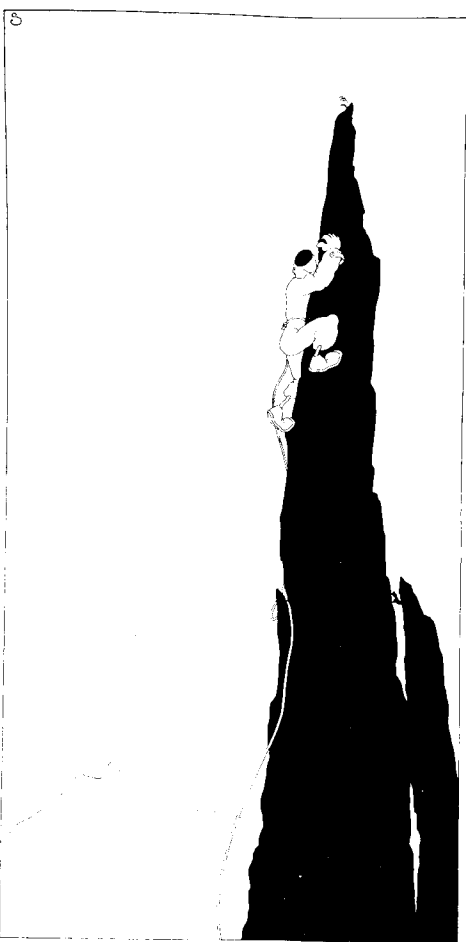
C'è il Samivel, e siamo agli inizi degli anni Quaranta, annotatore amaro degli eventi bellici. E' del 1943 *Il vincitore*, un corvo, che appollaiato su un albero squar-



ciato, guarda la desolazione attorno a sé. E' del 1942 *Il poeta*, un inchiostro di china, tenerissima trasgressione alla stupida logica di ogni conflitto. A quest'opera si sono ispirati vignettisti famosi, quali Alain sul *New Yorker*, Bernard Adalbert sul *Paris-Match*, Catrimes sul *Punch*, e ad essa si lega un falso clamoroso; di un certo Dragoljòub Andjelkovic, che con il medesimo motivo (ma identico!) ha vinto nel 1967 il Gran Prix internazionale dell'umorismo a Montreal.

C'è il Samivel illustratore di favole e di libri per l'infanzia (o meglio, come lui precisa, per ragazzi dai dieci agli ottant'anni), i cui testi a partire dal 1935 ha scritto direttamente.

C'è la serie dei grandi acquerelli groenlandesi, legati alla prima spedizione polare francese del 1948, ci sono i bozzetti dei famosi manifesti realizzati per l'ufficio del turismo di Chamonix e per il Parco della Vanoise.



Ci sono i suoi album e sembra di sfogliare, pur con altre tematiche, il nostro Novello. Emergono i suoi personaggi: Monsieur Dumollet, il duo Samovar e Baculot, il filone del romanzo umoristico nella tradizione dei Toepffer e dei Christophe.

E' un bagno totale nell'opera samiveliana, cui del resto hanno reso omaggio, nel tempo, Kipling, Ramuz, del Vasto, la Yourcenar, per fare soltanto alcuni nomi. Jean Giono lo definisce «grande poeta dell'immagine e della penna».

Un bagno totale che innesca peraltro un malessere; quello di dover registrare come la cultura nostrana non sia stata in grado, nel corso di più decenni, di accostarsi almeno alle opere samiveliane più immediate, a quelle che parlano il semplice linguaggio delle immagini. Infatti, nessuno dei suoi album più classici, *L'opera de pics*, *Sous l'oeil des choucas*, *Bonhommes de neige*, *Monsieur Dumollet sur le Mont-Blanc*, *Les joies du ski*, fino al più recente *Samivel des cimes* ha visto la traduzione italiana.

Un attimo più fortunata la sua opera letteraria. Dopo i *Racconti a picco* presentati decenni or sono da Capelli, alcuni anni fa Zanichelli ha proposto *L'amatore d'abissi* e più recentemente Priuli e Verlucca ha offerto al nostro mercato i volumi, che Samivel ha curato con la collaborazione della fotografa S. Norande, precisamente *Il grande libro del Monte Bianco*, *I grandi valichi delle Alpi* e *I grandi monasteri delle Alpi*.

Troppo poco, pochino davvero, per un autore che canta da una vita, laboriosa e lunga, l'inno forse più delicato che artista abbia elevato alla montagna.

Quanto camminano assieme, oggi, da noi, cultura e pratica alpinistica?

A Berna la mostra di Samivel veniva visitata con paziente interesse, più che con curiosità.

Ci si può domandare, non per imboccare la strada in discesa dello sciovinismo quanto invece per una costruttiva riflessione, perché a casa nostra diventano più difficili queste proposte culturali. Per il vero l'unica struttura che con sistematico fervore si muove su questo terreno è il Museo Nazionale della Montagna di Torino, la cui egregia attività è del resto documentata dalla collana dei cahiers, ma per il resto sembra più redditizio impostare

Il piccolo fiore:
«...è senza dubbio
per venirmi ad ammirare
più da vicino».
Dall'albo: "Sous l'oeil
des choucas... ou les
plaisirs de l'alpinisme"
Edizioni Delagrave,
Parigi.

campagne all'insegna degli Ottomila, o attrarre folle, più o meno oceaniche, in qualche palace sport, su richiamo di qualche divo, che seminare istituzionalmente fermenti culturali.

E' riflessione che coinvolge un po' tutti e chissà che proprio un fermento di larga base in questa direzione non possa indurre (e speriamo che non sia lontano quel giorno!) un qualche sponsor a legare il proprio nome a programmi di "cultura" più che a qualche impresa extraeuropea.

Ma torniamo al nostro Samivel, prefigurandoci, magari, quale potrebbe essere la sua puntualizzazione di immagine e di parola, di fronte a tema così importante per lo stesso futuro dell'alpinismo.

In fondo, diciamocelo chiaramente, la pratica alpinistica, esplorativa o di punta,

è sempre stata accompagnata dalla conoscenza della cosa praticata. Conoscenza del luogo, della sua morfologia, del suo habitat faunistico e botanico, della sua storia. Fenomeni editoriali, quali quelli dell'Eroica, della Canova, della Viglengo, della stessa Tamari sono testimonianza di un *bisogno* di sapere, proporzionalmente ben più ampio della domanda che esprime l'odierno alpinismo di massa.

Ci sono numerosi lavori di Samivel che ci offrono una montagna sovrabbondante di uomini in corsa. *A noi la libertà* recita un disegno che mostra la cabina di un impianto di risalita intasato di sciatori, *Completo* un altro che ci presenta una cima, che chiamare sovraffollata è dir poco. *Le processionarie* recita un terzo ancora.

La fretta, la corsa sono sinonimi del prendi e getta, della montagna come semplice consumo, spogliata di quel rapporto di stile, che discende dalla cultura di ciò che si pratica.

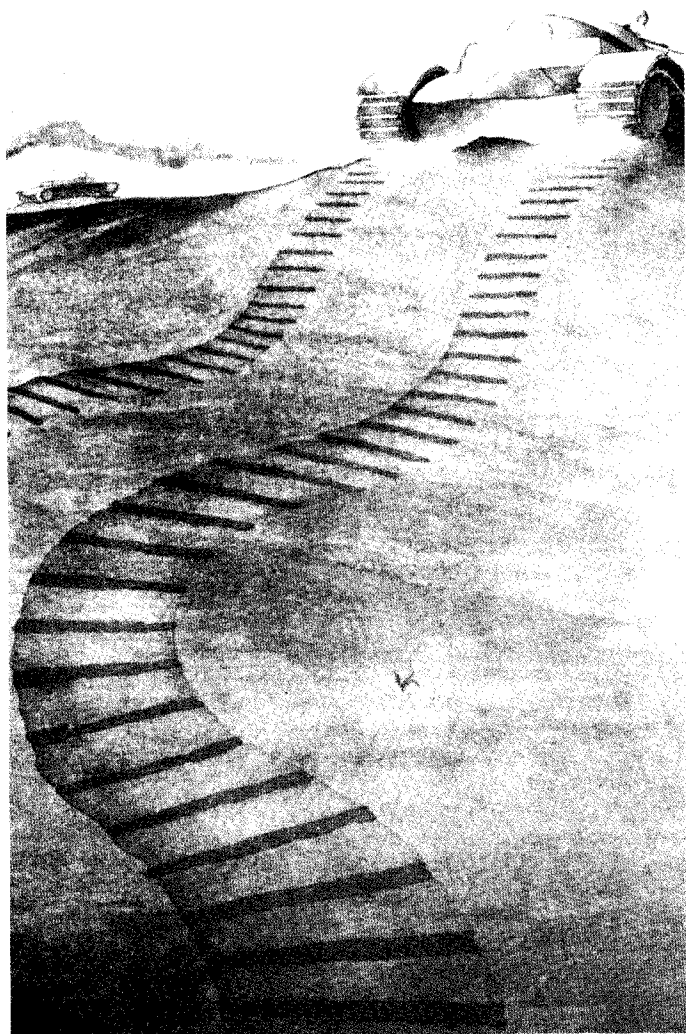
Non a caso, forse, come ha scritto Michel Tournier, Samivel «ritrova la sua tenerezza nei paesaggi senza testimoni». Anche sotto questo profilo Samivel sa seminare bene, a fondo. Tanto egli è delicato nel proporre la montagna come "top" poetico, tanto è graffiante nel pizzicare l'uomo (il vermicello uomo) nella sua ottusità comportamentale, quando appunto avvilisce e degrada questa atmosfera.

Caro Samivel, poeta della montagna, grazie di cuore per ripeterci pazientemente, con caratura d'artista, questa lezione. Grazie per fermare con il tuo pennello anche le cose che la corsa al traguardo può far passare inosservate: *Lo spessore ovattato della neve sugli abeti, il fondo cerulo di un orizzonte alpino, il velo turchino che sale da un torrente....*

Giovanni Padovani

Si ringrazia l'autore per la gentile concessione dell'iconografia. Quella alle pagine 24 e 27 è stata tratta dal catalogo della mostra di Berna. Lo scorso numero, come i lettori rammenteranno, nel testo sul convegno di Biella fu inserito il manifesto appositamente realizzato da Samivel per tale avvenimento. Però, per una di quelle "variabili" tipicamente di redazione, la riproduzione è apparsa a "testa in giù". Samivel ci ha scritto con la sua ben nota verve invitandoci a non contribuire pure noi «a capovolgere le cose del mondo... ce ne sono già tante e già tanti vi danno una mano». Ci scusiamo con Samivel, sempre grati per la simpatia con cui segue il nostro lavoro (La redazione).

Il poeta (inchiostro a china). E' appunto il disegno che ha dato luogo allo sfacciato plagio, emerso con la assegnazione del Grand Prix internazionale dell'umorismo di Montreal (1967).



CULTURA ALPINA



Dall'1 al 7 maggio

A Trento per la 36ª edizione del Filmfestival montagna ed esplorazione

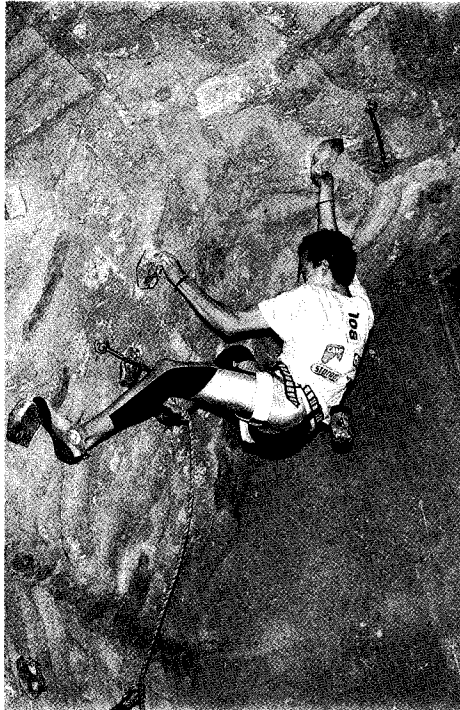
Già con la serata di domenica 1º maggio prenderà il via l'edizione 1988 della più importante rassegna cinematografica di filmografia di montagna e di esplorazione. Il nuovo regolamento del Festival ha introdotto degli aggiornamenti per consentire una più chiara possibilità di riconoscimento ad opere rivolte a tematiche particolarmente attuali, quali quelle ecologiche e dell'arrampicata sportiva. Infatti, tra le sei genziane d'argento (una più che per il passato) una sarà riservata a tematica di esplorazione o di tutela dell'ambiente, mentre quella tradizionalmente riservata alla speleologia potrà essere assegnata anche ad opera di avventura e di sport in ambiente natura, compresa l'arrampicata sportiva. Una genziana d'argento sarà invece a disposizione della giuria.

Come consuetudine il Festival sarà momento di aggregazione per altre iniziative collaterali. Così verrà riproposta la rassegna internazionale di editoria di montagna, dedicata al tema: "Guerre in montagna e guerre di montanari", a metà settimana vi sarà un convegno mondiale della stampa specializzata dove ci si interrogherà sul "Come raccontare oggi montagna, avventura e sport?", mentre il consueto incontro alpinistico internazionale del C.A.I. sarà dedicato al tema: "Immaginiamo l'alpinismo del 2000", sempre nella speranza che l'immaginazione che si porrà in opera in tale circostanza non dia luogo alle ormai ricorrenti dissociazioni verbali. Staremo a vedere.

Il Filmfestival sarà altresì occasione per la presentazione dell'articolato programma celebrativo del secondo centenario delle "Dolomiti", o meglio della loro codificazione come tali, dopo la scoperta chimica di Deodat Sylvaïne Guy Tancred de Gratet de Dolomieu.

Un programma che rende corposa l'intera settimana e che rende allettante una puntatina in quel di Trento.

A Torino il primo campionato di arrampicata sportiva indoor



Un ultimo movimento, la mano afferra l'intelaiatura metallica, il pubblico applaude; appena più in là, invece, qualcun altro manca una presa e si alza un'esclamazione di disappunto. Due videocamere riprendono successi e scene di disperazione, mentre una voce al microfono scandisce monotone sequenze di nomi e numeri.

Tra quei nomi compare il meglio dell'arrampicata sportiva italiana: magari non tutti così bravi come si legge sulle riviste, ma mito e competizione, si sa, spesso non vanno d'accordo, almeno in arrampicata.

Noi siamo lì come semplici spettatori, ma ci sudano le mani a vedere gli altri arrampicare e, nell'entusiasmo generale, anche chi era partito con più diffidenza verso questo genere di manifestazioni si

ritrova a rimpiangere di non aver partecipato. Per quest'anno non resta che godersi lo spettacolo dal di fuori: così incitiamo e applaudiamo Roberto Mochino che conquista un bel sesto posto in finale nonostante, come sentiamo commentare qualcuno del pubblico, sia l'unico atleta senza pantacollant e faccia quindi la figura di «quello che non è capace»; osserviamo con il cuore in gola i terribili lanci di una Paola Padovan grintosissima ma alle prese con vie tracciate da giganti; sorridiamo un po' malignamente all'urlo di rabbia di Andrea Gallo che si vede sfuggire l'agognato primo posto; ammiriamo i movimenti precisi ed intelligenti di Marzio Nardi, per molti la sorpresa di questa gara. E' bellissimo veder arrampicare a questi livelli, indipendentemente dal fatto che si usi una struttura artificiale, anzi questo è forse il contesto in cui meglio può inserirsi la competizione, senza far nascere controversie; dell'arrampicata classica muta soltanto il concetto di procedere verso l'alto, ma si è data nuove regole e non necessita nemmeno più della stessa materia prima. Non è solo un mezzo per allenarsi ma richiede essa stessa allenamenti specifici e costanti, da vera disciplina atletica qual è.

Qualche dettaglio...

La gara si è svolta il 12 e 13 dicembre sulla palestra artificiale del Palazzo a Vela di Torino, organizzata dalla F.A.S.I (Federazione Arrampicata Sportiva Italiana).

Gli iscritti erano circa 170 per la categoria maschile e 20 per quella femminile.

Nella giornata di sabato tutti i concorrenti dovevano affrontare tre itinerari da superare in "flash", cioè avendo potuto osservare gli "apripista" percorrere la via, ma senza aver potuto provare la medesima prima della gara. Le vie, preparate con prese artificiali in resina, erano di circa una decina di metri di altezza, con tetti e strapiombi; difficoltà rispettivamente di 7a, 7b, 7b+ per gli uomini e 6b, 6c+, 7a per le donne.

I primi dodici uomini e le prime tre donne erano ammessi alla finale di domenica, che consisteva nel superamento di due vie "a vista", cioè senza averle potute mai vedere né tantomeno provare prima della gara. Difficoltà 7a e 7a+ per le donne e 7c, 7c+ per gli uomini.

In campo femminile nessuna sorpresa: Luisa Jovane, come tutti si aspettavano, è risultata vincitrice. Tra gli uomini, invece, la gara è stata ricca di colpi di scena. Già nelle semifinali di sabato si classificavano primi a pari merito Marzio Nardi e Massimiliano

Giri, due giovanissimi praticamente sconosciuti al grande pubblico. Andrea Gallo risultava terzo davanti ad Andrea Di Bari e Marco Bernardi addirittura non si classificava per la finale. Domenica, nessuno dei concorrenti riusciva a percorrere interamente la via di 7c+. Massimiliano Giri commetteva un errore madornale e si precludeva le possibilità di vittoria. Andrea Gallo, favorito nelle previsioni di tutti, sembrava molto sicuro e determinato: nemmeno un'incertezza sulla via di 7c, ma la troppa grinta gli giocava un brutto scherzo sull'altra e un incrocio di mani troppo azzardato gli faceva perdere l'equilibrio sullo strapiombo finale. Lo stesso errore era sul punto di commettere Marzio Nardi che però, correggendosi in tempo, riusciva ad afferrare una presa in più di Andrea, aggiudicandosi così la vittoria.

Francesco Arneodo
Maria Teresa Bolla
Sezione di Torino

libri

GRANDI RAID IN SCI

Lo scialpinismo è ormai diventato la forma principale di escursionismo invernale e primaverile. E non c'è da meravigliarsi che essa venga sempre di più praticata da coloro che frequentavano solo piste battute meccanicamente. Piste che comportano code agli impianti, sovraffollamenti e invivibilità nei punti di appoggio (paesi che diventano cittadine, rifugi trasformati in ristoranti). Quindi naturale è il passaggio in un primo momento al "fuori pista", peraltro sempre più propagandato anch'esso, e poi a forme elementari di pratica scialpinistica.

Ma la logica è perversa, se si pensa che originariamente gli sci erano un semplice mezzo per facilitare trasferimenti e l'approccio alla montagna era naturale quanto quello che si ricerca attualmente. Forse diventerà una moda, se già per alcuni aspetti non lo è, sulla scia della voglia di avventura, comunque lo scialpinismo rimane una attività

che permette di esprimersi in maniera personale: e i "raid" offrono in tal senso, le più significative potenzialità.

Steso con semplice competenza il libro di Tirone presenta un piccolo saggio delle infinite possibilità che l'arco alpino propone in tema. La compilazione è accurata e non manca di notizie in merito a cartografia e bibliografia. L'apparato fotografico è invitante e molto interessante la presentazione di ogni capitolo che delinea l'evoluzione della pratica scialpinistica nelle zone prese in considerazione, assieme a qualche cenno storico generale. Le escursioni si svolgono in ambienti prevalentemente glaciali con itinerari spesso poco conosciuti, ma che toccano cime molto rinomate e frequentate anche con gli sci ai piedi.

L'autore è animato dallo spirito di rendere il più appetibile possibile i luoghi descritti coinvolgendo il lettore in una maniera né troppo diretta, né troppo asettica, e senza dimenticare delle dovute raccomandazioni di prudenza e preparazione che attività come quella dei "raid" comportano.

G. Barion - M. Valdinoci

"Grandi raid in sci", di Piero Tirone - Edizione Zanichelli, 1986 - Pagg. 159 - L. 28.000.

IN MONTAGNA CON I BAMBINI

Finalmente, una forma altruistica di alpinismo. Non proprio come il soccorso in montagna. Ma, comunque, altruistica. Quella a beneficio dei bambini.

Tuttavia, «chi vuole conquistare il mondo delle altezze insieme ai bambini deve essere padrone delle tecniche dell'alpinismo almeno per il programma prefissato».

Viene detto nel libro: «il compito più importante per il responsabile d'un gruppo è quello di provvedere alla sicurezza dei ragazzi; inoltre l'adulto dovrà possedere la facoltà di compenetrarsi nella psicologia infantile, di saper creare i contatti relativi e di trasmettere ai fanciulli la passione per la montagna. Coi più piccoli, la trasmissione di abilità alpinistica strettamente tecnica riveste un'importanza limitata e verrà messa in atto in modo cosciente solamente coi ragazzi più grandi».

Il progetto "Scuola di Montagna" della Zanichelli, nasce dalla sperimentazione che per diversi anni ne ha fatto il Club Alpino Tedesco nella sua intensa operosità didattica. Esso si basa sul concetto che «le attività

della montagna non sono soltanto una forma di utilizzazione del tempo libero, ma anche una forma di cultura; quando esse sono oggetto d'insegnamento o di apprendimento è possibile studiare un curriculum didattico coerente e globale».

Fuchs e Hasenkopf hanno articolato il loro libro più o meno nei seguenti capitoli: "In montagna con i più piccoli (bambini da 1 a 5 anni)". "Escursioni e salite di maggiore importanza (bambini da circa 6 anni in su)". "Alpinismo con i bambini". "Salite su neve". "Marcia su ghiacciaio". "Salire e scendere con gli sci". "Presupposti riguardo a genitori-educatori-accompagnatori". "Regole di sicurezza per escursionisti ed alpinisti". "Composizione dell'attrezzatura".

Il libro, ottimamente illustrato, è quasi indispensabile a chi «voglia affrontare la montagna con i bambini come luogo non soltanto di esercizio fisico, ma anche come spazio per una migliore conoscenza di sé e di più consapevole amore per la natura».

Non si può dimenticare che l'alpinismo forma il carattere e la personalità dell'uomo. E' quindi importante che ciò avvenga sin dai primi anni della vita del bambino.

Armando Biancardi

"In montagna con i bambini", di Hans Fuchs e Arnold Hasenkopf - Collana "Scuola di Montagna" - Form. 18x20 - Pagg. 166 con 201 illustrazioni - Editrice Zanichelli - Bologna - 1986 - L. 18.000.

GUIDA ALLE DOLOMITI DI BRENTA

Non me ne vogliano gli autori ma il primo pensiero che ho avuto prendendo fra le mani il frutto del loro lavoro è stato: «... ancora un libro sul Brenta? Ma quando finiranno...». A lettura terminata mi sono felicemente ricreduto e ciò va a tutto merito del Gardumi e del Torchio che hanno "inventato" la sostanza e il giusto modo per ripresentare nella carta stampata il Gruppo più famoso delle Dolomiti in un aspetto sconosciuto o perlomeno sino ad ora bistrattato.

Il libro prende in considerazione la zona meridionale e tutti i sei sottogruppi che la costituiscono e la scelta è doppiamente azzeccata trattandosi per la maggior parte di luoghi pochissimo frequentati a tutti i livelli e soprattutto avendone gli autori interpretato un possibile avvicinarsi ad essi con entusiasmo e rispetto decisamente rari. Il contenuto è, se già non lo si è inteso, prettamente escursionistico: le singole proposte sono

precedute da una veloce scheda tecnica che ne fa cogliere le caratteristiche con immediatezza e semplicità; segue una accurata descrizione non scevra, anche tra le righe, di considerazioni personali che aiutano il lettore e nell'apprezzamento del testo, per nulla noioso nonostante la tecnicità, e sul terreno vero e proprio quando ogni elemento contribuisce a svelare l'ambiente.

Non mancano ovviamente anche le ascensioni sempre di scarsa difficoltà ma che giustamente Torchio e Gardumi non hanno tralasciato, pur nell'ottica di non far mai superare a chi si presta a percorrerle la giusta misura in preparazione ed eventuale pericolosità e quindi in sicurezza. Ottima la componente fotografica, che richiama un plauso anche per la casa Editrice, che ha donato una veste grafica invidiabile, avendo ottimamente sintetizzato pregevolezza di stampa e pratica dimensionatura dell'opera, senza nuocere né all'uno né tantomeno all'altro aspetto.

Un'ultima considerazione e la facciamo nel timore che già qualcuno ne abbia rilevato l'assenza: ed è il facile paragone che può nascere fra il lavoro dei due trentini e la produzione Visentini; certo nessuno può negare che l'idea possa non essere originale anche nella forma editoriale in cui essa è presentata; ma il merito a mio parere è un altro e copre da solo qualsiasi obiezione: e cioè l'aver creato da quello che pareva scontato ciò che scontato non è e di esserci riusciti con passione e umiltà indiscutibili.

Se da quel I stampato sulla copertina possiamo arguire che ci sarà un seguito, bene, lo attendiamo con impazienza.

Marco Valdinoci

"Guida alle Dolomiti di Brenta, Tosa, Ambiez, Francigli, Vallon, Sabio-Tov, Ghez-Dalun", di Enzo Gardumi e Fabrizio Torchio - Edizioni Panorama - 1987 - Pagg. 200.

che il francese Patrick Edlinger ha pubblicato recentemente.

Edlinger ha 27 anni appena ed è nel pieno della forza e del successo. È uno scalatore eccezionale che ottiene i suoi virtuosismi di rapidità, eleganza, audacia, sicurezza, grazie ad allenamenti severi e continui che lo accompagnano da una decina d'anni.

Egli ama il «modo» ancor più del «risultato». Cosicché, viene a trovarsi sulla scia dei mostri sacri come Paul Preuss ed Emilio Comici, tanto per fare due nomi.

Questo libro «Rock Games» (per gli sprovveduti o per gli amanti della lingua italiana come me: «Giochi in roccia») è un album-ricordo della incursione arrampicatoria americana nell'estate 1985. Il testo è a più mani: fra gli altri, Jean-Francois Lignan e lo stesso Gérard Kosicki. Ma essi tendono più che altro all'anonimato.

Possiamo seguire questa incursione dall'indice che elenca nell'ordine «Seduzione del Colorado» (con le vie «Rainbow Wall» e «Sphinx Crack»), «Magia sulla Devil's Tower», «Sconcertante California» (con «Grand Illusion»), «Ritorno verso l'Utah» e «Autunno negli Shawangunks» (con «Thunder Dome»).

Chi desiderasse in sintesi i dettagli sulle vie di maggior rilievo, realizzate da Edlinger durante il viaggio negli USA, non avrà che da consultare l'eloquente prospetto a chiusura del libro. Sono stati tre mesi di arrampicate senza sosta e 25.000 chilometri di percorso per raggiungerle.

Attilio Boccazzi-Varotto è l'abile traduttore di un testo non sempre facile.

In definitiva, si tratta di un libro scritto e illustrato da giovani, per i giovani.

Armando Biancardi

«Rock games», di Patrick Edlinger e Gérard Kosicki - Form. 26x31 - Pagg. 160 con 170 illustrazioni a colori - Editrice Zanichelli - Bologna - 1987 - L. 48.000.

ROCK GAMES

Questo volume grande formato, con Edlinger protagonista, è essenzialmente un volume di foto. Ma quali spettacolari e magistrali foto. Ce le porge con tocchi di magia Gérard Kosicki, alpinista e fotografo professionista di Grenoble.

Poco più che trentenne, Kosicki è già conosciuto anche dagli Italiani per avere illustrato «Arrampicare!» (edito sempre dalla Zanichelli), manuale tecnico d'arrampicata

LE NOSTRE FELCI

Un importante lavoro sulle felci della Valsesia è stato dato alle stampe da Mario Softer, presidente del CAI Varallo, appassionato fotografo e noto botanico.

Il volume è interessante non solo per i cultori di botanica ma per tutti gli appassionati di flora alpina, essendo la felce una delle specie più diffuse sulle nostre montagne e che si incontrano sempre più di frequente nei pascoli ormai abbandonati. Nella circo-

scrizione della zona presa in esame, la Vallesia, ricca di questa specie a causa delle intense precipitazioni, può costituire una limitazione alla divulgazione di un'opera redatta con rigore scientifico.

Ogni specie è documentata con una dettagliata scheda di classificazione in cui è riportata la localizzazione, i dati scientifici, eventuali proprietà curative o medicinali ed illustrata da stupende immagini dello stesso autore che ne rendono immediata l'identificazione visiva.

La parte finale del volume contiene un indice sull'origine dei nomi scientifici delle felci, sul glossario e sull'elenco delle specie e dei loro sinonimi.

In conclusione un invito a conoscere un settore della botanica a molti ancora sconosciuto e che «rappresenta una larga parte del mondo vegetale che copre i nostri rilievi montani, i fondovalle e anche la pianura».

Pier Luigi Ravelli

«Le nostre felci», di Mario Soster - Pagg. 124
- Edizione CAI Varallo - Varallo - 1986 - L. 25.000.

KONGUR

Chris Bonington, classe 1934, è uno degli alpinisti britannici più prestigiosi. Basterà ricordare, sulle Alpi, l'ascensione del Pilastro Centrale del Frêne al Monte Bianco (1961) e la prima ascensione britannica della parete Nord dell'Eiger. Ma, soprattutto, in Himalaya ha all'attivo la prima ascensione a una mezza dozzina di settemila.

Nel 1970, ha inoltre diretto la spedizione vittoriosa alla parete Sud dell'Annapurna e, nel 1975, alla parete Sud-Ovest dell'Everest.

Il Kongur è una cima di 7719 metri, che si erge nell'inesplorato Xinjiang meridionale, alla quale il Bonington dirige i suoi passi non appena la Cina autorizza le spedizioni straniere.

Il libro del Bonington è di impostazione classica e prende l'argomento alla larga. Prima gli approcci diplomatici, poi una preparatoria spedizione ricognitiva, infine, nel 1981, dopo tentativi frustrati dal maltempo, l'assalto vittorioso alla vergine vetta. Il racconto, come esige un libro che voglia farsi leggere, non manca di accenti drammatici.

Chris Bonington è stato il capospedizione del gruppo di alpinisti. Mentre il dottor Michel Ward è stato il capospedizione del

gruppo addetto alle ricerche scientifiche. Bonington ha avuto come compagni Alan Rouse ma, soprattutto, Peter Boardman e Joe Tasker alla loro ultima impresa. Infatti nel 1982, scomparivano entrambi nel corso di un tentativo alla cresta Est-Nord-Est dell'Everest.

Ma chi non ricorda dei due ardimentosi la scalata, nel 1974, della parete Est delle Grandes Jorasses e, nel 1976, la prima ascensione della parete Ovest del Changa-bang? Il libro è inframmezzato anche dai diari dei due scomparsi. Esso si chiude con un'Appendice tutta da leggere.

Si avranno così fra l'altro notizie sui membri della spedizione, sull'esplorazione del massiccio Mustangh Ata-Kongur, sulla scienza medica, sulla fauna e la flora, sulla geologia, sull'equipaggiamento, sull'alimentazione e sulla fotografia.

Un'ultima osservazione. Il libro è stato tradotto dai due noti anziani alpinisti-scrittori francesi Jeanne e Félix Germain, moglie e marito. Essi sono giunti ad oltrepassare la ventina di traduzioni di libri dall'inglese. La scrupolosità del lavoro in queste traduzioni di montagna, va menzionata e, ci si augura, dai giovani, possibilmente imitata.

Armando Biancardi

«Kongur: insaisissable montagne de Chine», di Chris Bonington - Form. 17X24 - Pagg. 301 con 52 foto in bianco nero e 152 a colori - 12 carte - Editrice Arthaud - Parigi - 1985 - F.F. 148.

SENTIERI VERTICALI

Il libro di Gogna si chiude con una frase che così suona: «Il lungo cammino in questa storia ha insegnato quanta incoscienza sia necessaria per giudicare e riassumere».

Con questa autocritica svaniscono gli atteggiamenti da prima donna e si è alle soglie della maturità. Quella indispensabile nella vita umana e nelle opere durature.

Questo «Sentieri verticali» poteva forse meglio intitolarsi «Alpinismo di punta in Dolomiti», ma sembra che la moda del momento tiri così e si debba parlare di «Sentieri».

L'opera di Sandro Gogna ha una sua struttura organica e temporale. Così si passa dalle conquiste estreme pionieristiche a quelle estreme attuali. E così ancora, si passa da un clima un po' meccanico per il tempo trascorso, a un materia attualistica, elettrizzante e suscettibile di polemiche.

La chiusa precisa che il lavoro è stato ultimato nel febbraio '87, perciò ci sono anche le imprese di ieri. Sandro Gogna ha partecipato alla conquista dolomitica di punta e anche quando non si autocita lo si sente. Ho letto con attenzione specialmente la seconda metà del libro con una sorta di febbrile curiosità perchè, sia pure attraverso cose non nuove, ci sono le scelte e i giudizi dell'autore a contare.

Per salvarsi un po' dalle esclusioni, Gogna cita a margine del testo delle brevi e azzeccate cronache alpinistiche.

Dai quarti e quinti dei pionieri si passa ai sestini dell'epoca d'oro, ai noni e ai decimi meno dei moderni funamboli.

Vorrei citare alcuni protagonisti anche se le esclusioni potrebbero essere per qualcuno imperdonabili. Così troviamo i Vinatzer, i Cassin, i Carlesso, i Soldà, i Micheluzzi, i Comici, i Solleder, i Tissi, gli Andrich. E poi gli Aste, gli Oggioni, i Detassis, i Maestri, i Lacedelli. Per giungere ai leoni di questi ultimi anni come Zanolla, Mariacher, Messner, Massarotto, Cozzolino, Casarotto, Giordani, Bellenzier.

Nella vastità dell'argomento, il libro è una miniera preziosa di indicazioni: «primo in questo», «primo in quest'altro» e continuamente inframmezzato da utili indicazioni sulle novità dell'equipaggiamento e dell'attrezzatura. Gogna è poi attentissimo alle prime ripetizioni in libera. E' questa l'arrampicata che sarà protagonista dell'immediato futuro. O ci sbagliamo?

Un dispiacere Gogna me lo dà con la sua presa di posizione a condanna di Casara sugli strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia. Non era più equilibrata un'assoluzione per insufficienza di prove?

Vorrei chiudere questa breve recensione con il citare le belle foto di Mariacher e con il citare quel fenomeno di alpinismo dolomitico in gonnella che risponde al nome di Luisa Iovane.

Armando Biancardi

«Sentieri verticali» di Alessandro Gogna - Form. 19x27 - Rilegato - Pagg. 160 con numerose foto in bianco e nero - Editrice Zanichelli - Bologna - 1987 - L. 29.000.

Ambientato in una valle friulana delle Alpi orientali, ricca di prati, malghe, abetaie, il romanzo di Carlo Sgorlon narra le vicende che in essa si svolgono e che vengono bruscamente interrotte, dopo secoli di usi, costumi e tradizioni dal mito del «progresso».

E' il maestro elementare del luogo che, con viva partecipazione, traccia un profilo degli abitanti, i quali, diffidenti di ogni mutamento che avviene intorno a loro, si accorgono un giorno che strani forestieri «di pianura», salgono sulla montagna per eseguire misurazioni.

Vengono abbozzate le ipotesi più assurde e quella vissuta con speranza e timore è che venga finalmente costruita una vera strada, al posto della vecchia mulattiera, percorribile con ogni veicolo, collegando così la valle con la pianura.

Il timore nasce dalla coscienza che la nuova strada avrebbe dato la possibilità a chiunque di raggiungere la valle, portando altri usi e forme di vita, con grave pregiudizio per la cultura montana.

Il racconto si snoda attraverso il susseguirsi di varie vicende ed il progresso è rappresentato da una strada prima e da una diga poi. E questo regno di silenzio e di magia, di leggende millenarie e di misteri arcaici viene rotto dal fragoroso rumore delle ruspe e della dinamite.

Eppure nulla sembra poter fermarlo, neanche i valligiani, pur così schivi e legati alle tradizioni; anzi, alcuni di essi, attratti dal fascino del denaro, si improvvisano operai, carpentieri, manovratori di scavatrici.

Ma la montagna si vendicherà della violenza alla quale viene sottoposta e la diga crollerà portando con sé desolazione, lutto, morte.

L'epilogo del romanzo è quasi scontato fin dall'inizio e ricorda, infatti, la tragedia del Vajont, dove persero la vita circa duemila persone.

Tutto il racconto è permeato dall'amore dell'autore per la sua terra, con un forte accento ecologico, teso a voler riannodare gli antichi rapporti fra uomo e natura.

Elda Bursi

«L'ultima valle», di Carlo Sgorlon - Pagg. 326 - Ed. Mondadori - L. 22.000.

PATAGONIA

Chi non conosce ormai Gino Buscaini e la moglie Silvia Metzeltin? Il primo è autore di guide alpinistiche, la seconda è geologa e scrittrice. Entrambi, alpinisti di vecchia data.

Il libro, per quanto se ne voglia diversamente dire, è in sostanza una «guida». Nel «Profilo alpinistico delle Ande Patagoniche», di novanta pagine, a chiusa dell'opera, viene offerto per la prima volta quanto di più aggiornato, completo ed esatto si possa raccogliere sulle imprese realizzate nelle Ande Patagoniche Australi. L'interesse è naturalmente incentrato sui gruppi del Fitz Roy, del Cerro Torre e delle Torri del Paine.

Così fra l'altro, veniamo a sapere che sono a tutt'oggi ben diciassette le ripetizioni, elencate una per una, della «Via del compressore» alla Cresta Est del Cerro Torre, il drago della Patagonia, di cui quattro compiute da Italiani. Ormai, la prima invernale e la prima solitaria alla via in questione sono un fatto compiuto. E Maestri non è da considerare un «superato»?

Ma l'interrogativo vero resta questo: come mai una «guida» in una collana di libri di montagna che si autodefinisce di «Exploits»? Misteri dell'editoria.

Mi si permetta una sola precisazione. Piergiorgio Frassati non è «morto sulle montagne della Val d'Ayas» ma nel suo letto a Torino.

Il libro è ricco, oltre che di fotografie a colori spesso a piena pagina, anche di disegni e di cartine. La trattazione letteraria, ben equilibrata su capitoletti brevi, aborda fra l'altro «Il territorio», «l'Ambiente naturale» e «L'ambiente umano» (molto belli i ritratti degli Italiani Padre De Agostini e Casimiro Ferrari). Dappertutto, si sente la mano della competenza in geologia, con note sempre interessanti.

E' un libro, tutto sommato, che regalerei come indispensabile a chi volesse affrontare una vicenda alpinistica in quelle lontane terre o anche solo un modesto viaggio turistico.

Armando Biancardi

«Patagonia», di Gino Buscaini e Silvia Metzeltin - Form. 20X26 - Pagg. 272 con numerose illustrazioni in bianco nero e a colori - Editrice Dall'Oglio - Milano - 1987 - L. 50.000.

YOSEMITE

Reinhard Karl nacque a Heidelberg (Germania) nel 1946 e morì, travolto da una valanga di ghiaccio, al Cho Oyu, nel 1982.

Durante la sua breve esistenza, dimostrò di essere un alpinista completo (forse il migliore del suo tempo) ma, soprattutto, uno scrittore autobiografico di prima forza. Fu il primo tedesco a salire sull'Everest (1978) e conquistò la vetta del Fitz Roy nelle Ande Patagoniche. Tuttavia, oltre alle consuete salite estreme delle Alpi, conobbe la Yosemite Valley, in California, dominata dalle levigate pareti di «El Capitan» e del «Half Dome».

In questo libro, Karl descrive le sue sette vie al Capitan, dove molte giornate di fatiche e con il tormento della sete, sono richieste da scalate con tecnica «big wall» (oggi, 1986, solo al Capitan ci sono quaranta vie).

Il Karl è uno scrittore non solo tanto abile ma finalmente sincero e il massimo del successo viene raggiunto con la descrizione della salita alla via «Son of Hart» (quarta ripetizione). Se un appunto può essergli mosso è di aver scomodato un po' troppo Cambronne. Ma anche questo fa parte della sincerità. Il suo precedente libro «Montagna vissuta: tempo per respirare», tradotto e pubblicato sempre con i tipi della Dall'Oglio, ha ottenuto in Italia il premio di letteratura di montagna «Itas» (1983).

Reinhard Karl non solo scrive con talento, ma fotografa. La sua documentazione è eccezionale. Traduttrice è stata con bravura Silvia Buscaini. Tuttavia il libro si fa notare già persino dai due risguardi, che illuminano i profani come me. Il primo, sull'ambiente della Yosemite Valley con la posizione, fra l'altro, del Capitan e del Half Dome. Il secondo, sui vari attrezzi oggi in dotazione agli arrampicatori californiani con la non facile nomenclatura. Così, spicca alla fine per la sua straordinaria efficacia, una dettagliata storia alpinistica del «Yosemite e gli arrampicatori», dovuta allo specialista Ewald Weiss.

Armando Biancardi

«Yosemite (arrampicare nel paradiso verticale)», di Reinhard Karl - Form. 19X26 rilegato - Pagg. 187 con numerose illustrazioni in bianco nero e a colori - Editrice Dall'Oglio - Milano - 1986 - L. 30.000.



In memoriam Padre Giovanni Lever



Padre Lever in sosta
al bivacco Pol
(Gran Paradiso -
Ghiacciaio della
Tribolazione).

Invitato a ricordare Padre Lever, sento l'imbarazzo e il timore di cadere nel banale o nel retorico poiché tante sono le cose belle che si possono dire di questa figura esemplare di sacerdote alpinista.

Egli sapeva vedere nella natura l'opera mirabile di Dio e sapeva far sentire a chi gli stava vicino questa sensazione, mediante semplici osservazioni di particolari che sovente possono passare inosservati. Calmo e misurato, come la gente della sua terra, sapeva moderare gli entusiasmi degli imprudenti e al tempo stesso incitare chi era pavido o titubante.

Il suo sorriso aperto, la sua cordialità, la sua disponibilità in tutte le occasioni gli attiravano la simpatia di tutti.

Ma il 24 novembre la brutta notizia: Padre Lever ci ha lasciati. Silenziosamente, con discrezione, quasi come se non volesse disturbare gli amici.

Trentino di origine, di famiglia profondamente religiosa (un fratello sacerdote, una sorella suora), abbracciò il sacerdozio applicando con coerenza, anche durante le sofferenze della malattia, i principi cristiani assorbiti prima dalla famiglia, poi dalla comunità Rosminiana alla quale apparteneva.

Professore di scienze naturali all'Istituto Rosmini, padre Lever era un attento osservatore della natura, che amava avvicinare con passione e anche con

attenzione, specialmente in montagna, antepoendo però sempre il suo ministero di sacerdote ed educatore a tutte le altre cose da lui amate.

A proposito della sua funzione di educatore egli la svolgeva con grande passione. Più di una volta mi manifestò il suo attaccamento per l'insegnamento e la sua fiducia nei giovani. Fiducia e attaccamento che abbiamo visti ricambiati nella partecipazione massiccia e commossa dei suoi allievi ed ex allievi il giorno del suo addio.

Ricordo le sue numerose partecipazioni ai nostri rally scialpinistici; mai accanite, piuttosto scanzonate e pervase di profonda amicizia anche nei confronti degli "avversari".

Era un uomo dalle origini semplici e amava cose semplici. Nei ritagli di tempo curava l'orticello a ridosso dell'antica Abbazia Benedettina della Sacra di San Michele (ora custodita dai Rosminiani), gli alveari con l'amico Gino, la gente della Val di Susa. E proprio in Val di Susa ora riposa come era suo desiderio, ai piedi della Sacra di San Michele che tanto amava.

Ancora non possiamo dimenticare le Messe suggestive da lui celebrate in montagna al ritorno da lunghe gite e il suo grande entusiasmo. Entusiasmo che lo caratterizzava e che trasmetteva a tutti coloro che gli stavano vicini. Entusiasmo perché credeva profondamente in tutto ciò che faceva.

Tutti noi amici della Giovane Montagna ricordiamo con profondo rimpianto l'amico, l'educatore, il sacerdote esemplare.

Fiorenzo Adami

La commozione prende pure noi ricordando Padre Lever nelle occasioni fisse dei rally scialpinistici, la sua bella figura, la sua partecipazione convinta ma nel contempo un pizzichino "scanzonata", come ben richiama Adami.

Un altro amico se ne è andato prematuramente, per salire alle montagne del Cielo. Egli ora è là, ma continuerà a restarci vicino, a camminare con noi.

(La redazione).

Pienamente costituita la Presidenza Centrale

Dopo l'assemblea dei delegati di Cuneo il Consiglio di presidenza si è riunito per la prima volta presso la sezione di Genova. In tale circostanza ha provveduto alla designazione dei previsti incarichi di segreteria e di direzione della rivista. Dopo tale adempimento le cariche sociali risultano così costituite:

Presidente: Giuseppe Pesando.

Vice presidenti: Giovanni Cazzola e Renato Montaldo.

Consiglieri: Sergio Buscaglione, Andrea Carta, Toni Feltrin, Paolo Fietta, Luciano Ghezzi, Piero Lanza e PierLuigi Ravelli.

Revisori dei Conti: Silvio Crespo e Giulio Terragnoli.

Segretario: Piero Lanza.

Direttore della rivista: Giovanni Padovani.

A febbraio il Consiglio di Presidenza ha tenuto una seconda riunione presso la sezione di Padova, mentre il terzo appuntamento è stato fissato a Verona per sabato 28 maggio.

fiducia di fornire alla Giovane Montagna elementi tecnicamente validi e pronti nel contempo a dedicarsi ad una attività di servizio quali istruttori nell'ambito associativo.

Ci si augura vivamente che le proposte della Commissione di alpinismo e scialpinismo siano stimolo per risvegliare energie latenti nelle diverse sezioni, alle quali sarà comunque richiesto un forte coinvolgimento.

In sede di tali incontri è emersa l'esigenza che nei programmi dei corsi per istruttori debba figurare anche un richiamo ai peculiari motivi ispiratori della Giovane Montagna, di socialità e spiritualità, in sintonia con quanto puntualizzato nella recente assemblea di Cuneo.

Il primo impegno di lavoro della Commissione è ora quello della XII settimana di pratica alpinistica che, nella specializzazione di ghiaccio, si terrà dal 24 al 31 luglio nel Gruppo del Rosa.

Usufruendo del medesimo appoggio logistico, al rifugio Gnifetti, la Commissione inserirà nel medesimo periodo, seppur con più breve durata, il primo corso di istruttori d'alpinismo per la specialità di ghiaccio.

Buon lavoro!

Parte la Commissione Centrale di alpinismo e scialpinismo

Un'altra iniziativa atta ad incentivare la formazione alpinistica dei giovani soci del nostro sodalizio è diventata realtà. Un anno fa in sede di Presidenza Centrale era emerso il progetto di una Commissione Centrale di alpinismo e scialpinismo.

Nominata la commissione nelle persone di Toni Feltrin (Pd), Renato Montaldo (Ge), Roberto Rosso e Franco Bo (To), Giulio Terragnoli (Vr), Andrea Carta (Vi) e Danilo Nicolai (Mestre) questa si è riunita per la prima volta a Verona il 5 dicembre per la messa a punto di una bozza di regolamento da sottoporre all'approvazione della Presidenza Centrale.

Una seconda riunione la Commissione ha tenuto a Padova il 20 febbraio. Definito il testo del regolamento esso è stato sottoposto nella stessa giornata alla Presidenza Centrale, pure convocata presso la sezione di Padova, ed approvato. L'attività della Commissione, di cui è coordinatore Toni Feltrin, appare esprimere fin da questo iniziale avvio, la determinata

Lettere alla rivista

Caro presidente,

sono reduce dal convegno dei delegati di Cuneo e desidero a caldo esprimerLe i miei complimenti per la piega che ha avuto la discussione nell'ambito dei lavori di quest'ultima assemblea.

Un plauso a Lei ed al Consiglio centrale, ché siete finalmente riusciti a dare una svolta a quella che era ormai una abitudine consolidata di "tiriterie varie" su quello che ogni singola sezione aveva fatto e non fatto. In vari anni di partecipazione ad assemblee dei delegati, mai ero riuscita a seguire in modo così piacevole il susseguirsi degli interventi. Ecco, questo solo per dirvi di continuare su questa strada, e che così

facendo il tanto desiderato rinnovamento è già iniziato.

Ancora un grazie ed un arrivederci al prossimo appuntamento intersezionale!!!...

Carla Garavelli
Sezione di Pinerolo

Cara amica,

la Sua cortese, amabile lettera mi invita a tornare sui lavori della nostra assemblea a Cuneo.

La presidenza uscente vi si è presentata con il preciso intento di fare di questo annuale incontro una effettiva "costituente" del sodalizio, occasione cioè di un approfondimento reale della vita associativa, per cogliere orientamenti chiari su cui impostare con freschezza di intenti il tragitto del nuovo anno sociale.

C'è poi la scadenza, ormai non tanto lontana, del 75° di fondazione e questa commemorazione deve essere preceduta da una seria riflessione sulle ragioni di essere del sodalizio, della sua attualità come momento di convivenza e di pratica alpinistica.

Cuneo, come Lei ha colto e testimonia, ha posto in risalto questo espresso bisogno. La proposta "revisione", ha toccato nodi essenziali del nostro essere associazione, e associazione qualificata in un determinato modo.

Essi sono: il problema del reclutamento dei giovani, certezza del domani e materia prima indispensabile per continuare a vivere non solo ma a progredire; l'utilità di un ritorno alle origini con un approfondimento del concetto di religiosità, spiritualità ed amicizia; la necessità di serietà organizzativa nella programmazione e preparazione delle gite sociali; la convenienza ed utilità degli incontri fra le varie sezioni per creare maggiore affiatamento fra i soci e possibilità di imparare meglio gli uni dagli altri; l'importanza di un più stretto e costante rapporto fra le forze periferiche e la presidenza centrale.

Sono problemi grossi, facili da enunciare ma difficili da risolvere con formule magiche, che non debbono però spaventare. Se avremo costanza e coraggio; forza di volontà ed abnegazione, cameratismo ed amicizia, riusciremo piano piano ad ottenere risultati positivi ed i nostri successori un giorno ci ringrazieranno per avere, sebbene a fatica, tenuta alta la fiaccola dell'associazione.

A Cuneo ho concluso il mio intervento con quattro precisi richiami: "Spiritualità,

religiosità, amicizia vera e spirito di sacrificio!". La messa in pratica di questo quadrinomio darà sicuramente risultati positivi permettendoci di guardare avanti con fiducia verso il futuro prossimo e remoto. Per tutti i soci l'obbligo morale di attuarlo!

Ecco, cara amica, il nostro impegno, per un lavoro di volontariato sostenuto da ideali sempre validi, anche se il mondo sembra andare per altra strada.

A Lei un grazie di cuore, a nome anche degli amici della presidenza, per il conforto delle Sue parole, e per avermi dato motivo di richiamare a tutta la famiglia dei soci le linee dell'assemblea di Cuneo.

Giuseppe Pesando
Presidente Centrale

Notizie dalle sezioni

Mestre

Per prima cosa, la composizione del nuovo Consiglio direttivo della nostra sezione, che rimarrà in carica per il biennio 1988-1989: *Presidente*: Rino Busetto; *Vice Presidente*: Mario Asti; *Segretaria*: Flavia Bortolozzo; *Cassiere*: Gigi Trivellato; *Consiglieri*: Stefano Bona, Sergio Boschin, Danilo Nicolai, Patrizia Paolillo, Paolo Rematelli, Francesco Todesco, Anna Trivellato.

Poi i responsabili delle attività sociali: *Corso roccia*: Danilo Nicolai; *Gite*: Paolo Rematelli; *Stampa*: Sergio Boschin; *Biblioteca*: Patrizia Paolillo; *Ginnastica*: Paolo Andreatta e Ezio Toniolo.

Attività in sede poca, dato che – sfratto o non sfratto – ci stiamo apprestando a trasferirci, ch  altrimenti la sede ci casca addosso. Per l'ultima volta abbiamo qui assistito alla celebrazione della Messa di Natale, consuetudine che ormai ci   cara, anche perch  ci d  l'occasione di stare assieme numerosi e di scambiarci gli auguri.

Quest'anno, la stagione sciistica   cominciata – come tradizione vuole – il giorno dell'Immacolata: ne siamo stati entusiasti tutti e abbiamo subito calzato gli sci. Capodanno l'abbiamo passato parte al Rifugio Fanes e parte sulla Maiella, per continuare la conoscenza dell'Appennino Centrale iniziata lo scorso anno (parliamo sempre di sci alpinismo).

L'anno nuovo   iniziato in bellezza con una splendida gita sociale: la traversata da Campolongo ad Andraz attraverso la forcella del Piccolo Settsass. La domenica successiva, nella solitaria Val Grande, partendo da S. Stefano in Val Comelico.

Pinerolo

Il tempo, scorrendo veloce, ci costringe ormai a consegnare alla storia ed all'archivio sezionale l'attivit  svolta durante l'anno sociale 1987, terminato, come di consuetudine, con l'assemblea dei soci di fine ottobre. Innanzitutto vorremmo che quest'incontro non fosse visto come puro atto burocratico da compiere stancamente ogni anno in omaggio alla carta statutaria, ma momento di discussione su quanto realizzato e principalmente su ci  che si intende concretizzare nel periodo successivo.

Il programma estivo,   stato portato a termine fra luci ed ombre rispettando il calendario a suo tempo concordato e stilato.

Segnaliamo tra le luci l'impegno dimostrato da alcuni soci per l'organizzazione e lo svolgimento di gite sociali abbastanza impegnative, e tra le ombre la scarsa partecipazione a momenti forse anche pesanti, ma socialmente utili sotto il profilo culturale, umano e spirituale.

Si   poi notato uno scadimento tecnico nel nostro «far montagna», per cui risulta sempre pi  arduo il legarsi adeguatamente in cordata, l'affrontare con sicurezza alcune situazioni anche non difficilissime, come

traversate di cengie, salite per placche, e passaggi in camini, tutti problemi che ogni alpinista dovrebbe saper risolvere adeguatamente durante le proprie scorribande in montagna.

Sar  possibile quest'anno inviare qualche giovane alla settimana di addestramento alpinistico, eventualmente anche con un contributo sezionale?

Bando al pessimismo, ricordiamo l'amicizia semplice ma sincera, l'allegria, la solidariet  che sempre ci ha accompagnato nelle nostre uscite, dalla gita al Monte Rosa, purtroppo non raggiunto a causa della pioggia, tormenta e neve, che ha investito i coraggiosi malcapitati, a quella all'Argentera, salita in una splendida giornata autunnale, in compagnia di alcuni camosci, liberi di spaziare tra creste e canali, senza il timore di finire impallinati dalla mano sicura dell' homo sapiens.

Che dire poi della polentata alla fontana degli alpini?

Questa ormai classica manifestazione ha radunato oltre 150 soci, intervenuti per «stare insieme» giovani ed anziani, per giocare semplicemente in modo ormai quasi dimenticato, per cantare, e per dividere tra tutti quelle succulente vivande, cucinate precedentemente in casa dalle nostre brave socie.

Poienta e saiciccia, preparate con mano sapiente, ed un buon vinello delle nostre cantine, hanno contribuito a creare una atmosfera adatta alla circostanza.

Nella giornata del ricordo, che ogni anno celebriamo in vetta alla Grande Aiguille, molti soci e familiari sono saliti alla cima, per commemorare accanto alla campana che li ricorda, i nostri soci ed amici scomparsi. Purtroppo non   stato possibile celebrare la Santa Messa per la mancanza di un sacerdote disponibile.

Se forse nell'animo dei soci pi  giovani questi momenti non suscitano sentimenti particolari, anche perch  nella loro memoria non   vivo il ricordo di questi defunti,   senz'altro bene ricordare chi   passato nella nostra sezione, lasciando anche impronte che ancor oggi seguiamo.

La sede sociale, aperta ogni mercoled , a dire il vero, non   particolarmente frequentata, ma in alcune occasioni, molti soci hanno partecipato alle attivit  in essa programmate.

Ricordiamo la S. Messa celebrata nella notte di Natale, dal carissimo Padre Candido, con il tradizionale scambio di auguri, e le serate organizzate sui metodi di orientamento in montagna, con lettura di carte topografiche, uso degli strumenti, sistemi pratici di ricognizione, ed altro, tenute dall'esperto del CAI Eraldo Quero.

L'attivit  invernale, procede normalmente con l'attivit  sciistica e sci-alpinistica, singolarmente o a gruppi, principalmente in vista dell'organizzazione del Rally-sci-alpinistico intersezionale affidata alla nostra Sezione.

Ai carissimi Ezio, Imina e Mauro Bruno, e a Gino Tea, le sincere condoglianze da parte di tutti, per la scomparsa della mamma e del fratello.

Moncalieri

Franco Boietto   il nuovo presidente della sezione moncalierese. All'amico Franco l'augurio amichevole di tutti gli amici della sezione per un lungo e proficuo lavoro per la nostra Giovane Montagna.

Franco   ben corredato di forti esperienze associative;   arrivato giovanissimo in sezione; ha sempre condiviso momenti forti e momenti di preoccupazione che costellano abbondantemente la vita associativa.

Franco ha sempre lavorato, molto, in silenzio, con forte spirito collaborativo e realizzativo; ha servito la sezione

da molti anni come consigliere e da parecchio tempo quale vice presidente.

Soprattutto il novello presidente di Moncalieri in parecchi progetti e iniziative locali ha offerto prestazioni determinanti per realizzare opere che rimarranno nel tempo preziose testimonianze dell'intraprendenza della sezione moncalierese.

Auguri Franco! Buon lavoro! La sezione si attende parecchio dalla tua giovanile volenterosa presidenza. Nella mattinata del Santo Natale foltissima presenza nella cappella dell'Istituto San Giuseppe per la celebrazione della S. Messa in ricordo dei nostri soci defunti e momento di ringraziamento al Signore per gli abbondanti doni dell'annata.

L'incontro è sempre un momento di particolare importanza associativa e forte incontro di spiritualità per tanti soci e familiari.

Numerosa comitiva ha aderito alla camminata di Santo Stefano, svolta quest'anno sulla collina cittadina.

L'occasione per incontrarci e camminare insieme nella giornata postnatalizia è una consuetudine che dura ormai da anni e trova sempre ampi consensi.

In una trattoria di campagna, in serena compagnia e lontani dai rumori tumultuosi della città, è trascorsa la serata di fine anno e si è accolto il nuovo 1988; occasione sempre gradita per una lieta e serena serata in spirito di forte amicizia.

Fortunata attività iniziale dell'anno '88. due pullman hanno già portato i nostri soci sulle nevi di Limone e Pila; ottima adesione alle proposte di calendario; serena compagnia e tanta voglia di neve in pista e fuori.

Proseguono le gite sociali programmate; le adesioni sono di buon livello; si può ben sperare che il 1988 offra "prodotti buoni d'annata".

Le serate culturali, puntualmente svolte ogni primo mercoledì del mese, sono state di ottimo contenuto, di forte motivazione alpinistica; soddisfazione anche per la larga partecipazione di soci che hanno affollato la sede sociale.

All'amico Gianfranco Amerio, consigliere sezione da parecchi anni, porgiamo da queste colonne le nostre cristiane condoglianze per la perdita del carissimo papà. A Gianfranco e famiglia siamo vicini in questo momento forte con solidarietà e amicizia.

Verona

Periodo di intensa attività dopo la stasi autunnale. Della giornata sociale e S. Messa dei defunti abbiamo parlato nella precedente cronaca. Iniziamo con il tradizionale mercatino dell'usato, sempre diretto con perizia da Giorgio Ridolfi, che con puntuale bravura si è assunto l'impegno organizzativo.

L'assemblea dei delegati a Cuneo ha visto presenti alcuni nostri soci ed il nostro presidente è stato chiamato a fare parte della presidenza in qualità di revisore dei conti.

L'assemblea sociale ha visto il rinnovo delle cariche per il biennio 1987-89. Con la circolare di dicembre i soci sono stati resi edotti delle nomine e degli incarichi affidati per il funzionamento della sezione. Anche da questa cronaca un grazie a chi ha cessato di fare parte del consiglio ed un benvenuto ai nuovi eletti.

La S. Messa di Natale ci ha visti riuniti, in molti, presso le Suore della Sacra Famiglia e poi nel vicino Ostello della Gioventù, ospiti dell'amico e socio prof. Scarsini, per lo scambio degli auguri.

Quest'anno si è dato avvio ai "mercoledì culturali della G.M." che hanno avuto inizio con un programma di cinque conversazioni dell'amico Alberto De Mori sul tema: "Per una storia nostra dell'alpinismo".

Quest'anno i calendari illustrati della G.M. sono andati "a ruba" e quindi per il futuro faremo in anticipo le prenotazioni che riteniamo già aperte per il 1989. Due accantonamenti invernali a San Martino di Castrozza si sono svolti come di consueto dal 26 dicembre al 1° gennaio e dal 1° gennaio al 7. Ora la casa è disponibile per il soggiorno dei soci e degli amici. Un terzo turno si effettuerà dal 21 al 28 febbraio. La manutenzione della casa ha richiesto l'intervento esterno e di alcuni soci volenterosi che si sono portati in loco per dei lavori urgenti ed indilazionabili. Grazie per la loro disponibilità. Le gite invernali hanno visto, come è ormai tradizione, una larga partecipazione di soci ed amici.

Il calendario 1987-88 è iniziato con la riuscitissima uscita all'Alpe di Siusi. Poi Val di Freres, malga Molina - Monte Ortigara, Val di Funes. 19 presenze alla escursionistica a Monte Graver - Passo Croce Domini. Ha fatto seguito il giro della Lessinia durante il quale non è mancato un ottimo minestrone in malga. 144 presenze alla tradizionale Lavazé-Pietralba con S. Messa del nostro don Zeno ed accompagnamento dell'organo e coro del Gruppo cantori dell'Unione Sportiva "Cadore". Don Nereo è sempre presente con noi in spirito e ci sentiamo a lui tanto vicini e grati per il bene e l'attività che ha sempre profuso per la G.M.

A fine gennaio l'attesa uscita di fondo in alta Baviera, precisamente nel Fichtelgebirge. Organizzazione e luogo stupendi. Poca la neve, ma ha fatto supplenza la cultura. La folta comitiva si è così dedicata a visite delle cittadine limitrofe, con piena soddisfazione. Sarà questa la formula futura? Un grazie a Sandro, perfetto organizzatore.

Sono venute poi le altre uscite in programma: Val Aurina, Moena-Canazei-Moena, la traversata di Avelengo, l'altipiano di Cansiglio, Monte Corno e il mese di febbraio si è concluso con la Val Venegia. Varie anche le uscite scialpinistiche, con uno stuolo crescente di partecipanti; segno che la disciplina è in ripresa.

Venezia

Terminate le gite estive, qualche volta un po' scivolose a causa della pioggia, noi veneziani ci siamo ritrovati nel giorno della festa di "Tutti i Santi" (il primo di novembre) per l'assemblea annuale dei soci e per la votazione dei consiglieri per il biennio 1988-89. Il Consiglio ora si trova composto per metà da persone che già vi appartenevano e per l'altra metà da soci giovani e desiderosi di impegnarsi nelle attività collettive.

Non essendovi gite in programma per quel mese, ci siamo nuovamente riuniti in sede, la sera del 26 novembre, con il socio Roberto Bettio per una carrellata di diapositive sulle arrampicate da lui effettuate fin dalla prima gioventù sulle pareti più belle ed accessibili delle Dolomiti. La maggior parte degli intervenuti ha imparato che si può scalare senza paura, anzi con entusiasmo.

In una domenica di metà dicembre, il 13 per l'esattezza, gli appassionati dello sci hanno potuto lasciarsi scivolare a valle sulla neve caduta da pochi giorni, a Passo Rolle, sopra San Martino di Castrozza, una grande distesa bianca che invita i più pigri a dolci passeggiate fra le baite del fieno.

Alcuni giorni antecedenti il Santo Natale, il 22 dicembre, ci siamo raccolti nella quattrocentesca chiesa di Santa Maria Formosa, per un rito religioso presieduto da Don Favaretto e per scambiarsi gli auguri di pace. C'eravamo quasi tutti, più numerosi del solito, simbolo dell'unità della nostra associazione ma anche del crescente richiamo religioso di questi tempi.

La sera del 14 gennaio Danilo Nicolai, socio della sezione di Mestre, ci ha intrattenuto con diapositive

riguardanti una vacanza con la famiglia nella zona del Monte Bianco e del Gran Paradiso. Ci ha insegnato come conciliare impegnative ascensioni con vie meno rischiose insieme ai figli, intervallate da passeggiate a cavallo fra i prati ed i fiori del parco del Gran Paradiso. Un pubblico numeroso e tanti visi nuovi! Grazie di cuore a Nicolaj per il minuzioso lavoro di preparazione. Questo è il resoconto delle principali attività svolte da novembre fino alla metà di gennaio, le gite sopraindicate erano tutte con pullman al completo, ma ci sono state numerose occasioni dove a piccoli gruppi ci siamo uniti per escursioni con le macchine o nell'intimità delle proprie case a guardare vecchie foto o diapositive.

Cuneo

L'assemblea dei delegati del 14 - 15 novembre 1987 ha visto impegnati per parecchie settimane i soci nella preparazione del programma e nell'organizzazione dei lavori.

Il tempo splendido e l'ottima accoglienza della Residenza Bisalta di Borgo S. Giuseppe hanno favorito lo sviluppo della manifestazione che si è svolta con regolarità e con soddisfazione dei partecipanti, risultati assai numerosi nonostante la posizione decentrata della nostra zona.

Ben 87 soci di tutte le sezioni hanno partecipato ai lavori di sabato 14, mentre 104 sono stati i coperti del pranzo finale di domenica.

Con l'occasione abbiamo ritrovato vecchi amici che hanno collaborato con passione alla preparazione dell'Assemblea e che speriamo siano di nuovo con noi nelle prossime manifestazioni.

L'anno si è chiuso con la gita per la raccolta del vischio a Vievola (70 i partecipanti) e con una serata di auguri con proiezione di filmine.

L'attività invernale e primaverile dell'87 è stata imitata; per la solita carenza di elementi disponibili non è stato possibile partecipare al Rally, nonostante si giocasse in casa a Canosio (Valle Maira).

Notevole invece è stata la frequenza a Chialvetta, compresi due gruppi di ragazzi di Torino e Vernante (Cn) che hanno usufruito della struttura per vacanze organizzate.

Il programma 1988 prevede anche alcune uscite invernali, col proposito di formare almeno una squadra per il Rally di Prali.

Oltre alle gite in calendario, si prevedono anche alcune serate in sede con diapositive.



TuttaSport s.r.l.

SCONTI AI SOCI G.M.

Via Ugo Foscolo, 31/C
Tel. 045/577.488
VERONA